l'astrolabio

ROMA 10 AGOSTO 1969 - ANNO VII - N. 32 - SETTIMANALE L. 150

DOPO UN MESE DI CRISI
LA NAVICELLA DI RUMOR

DA SAIGON A BUCAREST
NELLA VALIGIA DI NIXON

I BOSS MEDIA

La moderna società dei consumi, l'autoritarismo e la repressione, i mezzi di comunicazione, la manipolazione dell'uomo, in 88 disegni di Gal presentati da Umberto Eco

EDITORI RIUNITI

sommario

32 10 agosto 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

LETTERE al direttore

l'italia e i trapianti

Pavia, agosto,

poiché tutti i "grandi" chirurghi hanno snobbato il vostro articolo sui trapianti come se, in questo campo, fossimo davvero tutti con la coscienza tranquilla, permettetemi di esprimere qualche mia idea a proposito.

A voler credere le dichiarazioni di tanti colleghi sembra che in Italia non vi siano piú problemi scientifici e tecnico-organizzativi per realizzare il trapianto di cuore, di rene o di fegato, e che l'unico ostacolo sia rappresentato da una legislazione vecchia ed inadeguata.

Senza affrontare, in questa sede, i problemi puramente scientifici, per avere il quadro della situazione in Italia sarà sufficiente accennare alle condizioni necessarie e sufficienti per una larga e corretta applicazione del trapianto e per la stesura di una legge moderna che non sia di ostacolo al progresso scientifico, pur nel rispetto dei diritti naturali dell'individuo. Mettiamo subito da parte la polemica inopportuna e spropositata sui lager — anche per chi, come me, ha posizioni critiche sulla "trapiantologia" italiana — poiché non è possibile credere in un "assassinio organizzato": indipendentemente da considerazioni storico-filosofiche là (nei lager) trattavasi di esperimenti su sani o comunque "cavie umane non volontarie", qui (nei trapianti) trattasi di esperimenti umani su individui malati che accettano volontariamente tale terapia. A noi, invece, tocca chiarire subito il concetto di terapia del trapianto e quindi di volontarietà piú o meno partecipe e responsabile del ricevente e del donatore.

Non si può lasciare senza una precisa legislazione una materia cosí complessa e delicata. Ha ragione quindi Morpurgo quando si appella ad una legge che venga redatta su precise indicazioni scientifiche e non sull'onda dell'orgoglio nazionale e del prestigio dei grandi, vittime del "complesso sud-africano". La scienza medico-chirurgica italiana suona il tam-tam della trapiantologia. Con quali giustificazioni? Con quante ragioni?

Il dibattito sul disegno di legge sui trapianti dimostra — se ce ne fosse stato ancora bisogno — che lo stadio della ricerca in Italia rimarrà per molti anni frustrato ed abbandonato. Potrebbe dare un'idea precisa di che cosa sia oggi il trapianto in Italia, la conoscenza dei retroscena degli ultimi eseguiti, per esempio a Pavia e Milano.

Tutto ciò non significa che non sia necessario avere presto una legge che elimini dal campo scientifico principi che nulla hanno a che fare con la scienza, come non significa che per la fretta di creare un boom dei trapianti, si faccia cadere ancora piú in basso il credito scientifico italiano. Il ministero della Sanità ha in tutto l'affare profonde responsabilità. Quali dovrebbero essere allora i principi portanti di una legge onnicomprensiva? Almeno quattro; 1) consenso; 2) compatibilità eritrocitaria, leucocitaria, piastrinica o di altro tipo; 3) conservazione dell'organo; 4) organizzazione. Per quanto riguarda il primo punto non mi pare ci siano dubbi della difficoltà di convincere il ricevente o il donatore (o chi per esso) a ricevere o donare un organo. Indubbiamente la scarsa educazione sanitaria ci priva di molte occasioni di trapianto e ciò dimostra come i problemi vanno inquadrati in una visuale ben piú larga. Prelevare un organo da un *pre-cadavere* (sottolineo il *pre*) senza il consenso del parente responsabile? L'argomento è tutt'altro che risolto sia sul piano giuridico che su quello etico-morale. Il secondo elemento, la conservazione, va visto soprattutto sotto l'aspetto di ricerca e di organizzazione, poiché solo la sua soluzione permetterà di tradurre in termini sociali la tecnica dei trapianti. Nonostante l'affannarsi di molti nefrologi nell'affermare che il trapianto di rene rappresenta, oggi, una valida risposta al problema sociale degli uremici cronici, bisogna confessare che il numero dei trapianti eseguiti in Italia — non piú di 20-25 in 5-6 anni — dimostra il contrario e dovrebbe convincere i potenti della medicina a spendere piú tempo e denaro nell'elaborazione scientifica che non all'applicazione clinica indiscriminata.

Potrebbe infine sembrare ovvio affermare l'importanza pregiudiziale dei diversi tipi di tipizzazione, ma non lo è. Proprio all'ultimo Congresso Italiano di trapianti, svolto a San Remo, ci fu un'interessante polemica tra un immunologo italiano ed un chirurgo americano entrambi di chiara fama, sull'importanza e sui limiti della tipizzazione. Il chirurgo, non solo italiano, tende a dare scarsa importanza alla compatibilità, pur di non perdere qualche occasione al trapianto, giustificandosi dietro al fatto che il sistema antigenico non è completamente conosciuto e catalogato. Basterebbe in questo senso ripercorrere la storia, recente in Italia, della compatibilità nella trasfusione sanguigna, per misurare il nostro perdurante empirismo scientifico.

In questo campo si valuta davvero la capacità di controllo dei poteri pubblici in rapporto ad una scienza avanzata e cosciente. In Italia ancora si discute sulla regolamentazione dei Centri trasfusionali, è attendibile una soluzione soddisfacente per i trapianti, che sono solo sperimentalmente problema d'oggi e clinicamente problema del futuro? Una legge moderna che tenga conto di tutti questi aspetti, costituirà uno strumento di stimolo per il ricercatore serio, fattore di freno per lo pseudoricercatore ed elemento di speranza per tutti i nostri ammalati.

Prof. Paolo Marandola
libero docente in chirurgia sperimentale

i colonnelli e l'architettura

Continuano a giungere quasi quotidianamente notizie della repressione che il governo greco esercita contro tutti i democratici del paese, ed in particolare contro gli uomini di cultura non disposti a collaborare col governo fascista.

Mentre il nostro ministro degli Esteri dà il suo contributo alla assoluzione di fatto dei colonnelli in seno al Consiglio d'Europa, il nostro paese si appresta a fornire un ulteriore avallo alla rispettabilità internazionale del regime, tramite un "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", presieduto dal prof. Carlo Ceschi. Il suddetto "Centro" ha indetto il XVI Congresso internazionale di Storia dell'architettura, di cui è stato ampiamente diffuso il programma, che dovrebbe tenersi in Atene dal 28 settembre al 5 ottobre 1969.

Oltre alla feliee scelta della sede, va messo in rilievo il fatto che il "Centro" ha accolto il "gentile invito della Camera Tecnica della Grecia" (praticamente, del governo greco), alla quale è affidata l'organizzazione del Congresso.

Agli sprovveduti che intendano dare la loro adesione suggeriamo di chiedere che nel programma delle visite venga inclusa un'adeguata sosta nel carcere Averoff, dove avranno modo di discutere gli argomenti del Congresso con i loro colleghi greci piú preparati.

Bruno d'Agostino, Maria Stella Arena, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Andrea Carandini, Mario De Cunzo, Carlo Franciosi, Werner Johannowsky, Liliana Mercando, Franca Parise Badoni, Enrica Pozzi, Maurizio Taddei, Gabriella d'Agostino d'Henry, Claudio Barocas, Luisa Breglia, Gianfilippo Carettoni, Filippo Coarelli, Loretta del Francia, Donatella Mazzeo, Clementina Panella, Nicola Franco Parise, Clara Parlato Valenziano, Roberto Spadea, Mario Torelli, archeologi; Marco Chiarini, Paolo Della Pergola, Joselita Raspi Serra, Italo Faldi, Anna Grelle, Giovanni Previtali, storici dell'arte; Piero Paolini architetto. ■

l'esame di latino

Le molte polemiche suscitate dai nuovi esami hanno provocato numerosi interventi ed appelli di esperti presso il ministro della P.I. Pubblichiamo la lettera che una psicoterapeuta milanese ha scritto al ministro a proposito dell'esame di latino nelle scuole medie.

Al Prof. FERRARI AGGRADI
Ministro della Pubblica Istruzione
ROMA

Egregio signor Ministro,

Mi rivolgo direttamente a Lei per proporle un grave problema creatosi con i nuovi esami di licenza media; problema che tocca vivamente numerosi giovani e famiglie. Si è molto insistito sull'aspetto non nozionistico dei nuovi esami, in cui bisognava tener conto globalmente della personalità dell'allievo e della sua maturità. Ma di questo tipo di valutazione non si è tenuto affatto conto per l'esame di latino, che ha mantenuto tutte le sue caratteristiche di vecchio esame nozionistico, in cui si richiedevano ai ragazzi conoscenze del tutto impossibili ad assimilare in un solo anno di studio. Si direbbe anzi che il rendere la prova di latino cosí rigidamente selettiva abbia costituito una rivalsa per tutti quegli insegnanti che solo a parole hanno accettato la riforma della scuola media, senza minimamete entrare nello spirito e negli intendimenti della riforma stessa.

Si pone cosí un quesito di estrema gravità per tutti coloro che ne sono toccati: nelle attuali disposizioni ministeriali non è prevista prova di appello per i non idonei in latino. Cosa dovranno dunque fare tutti quei ragazzi che, licenziati dalla scuola media ma tuttavia definiti non idonei in latino con un cinque, desiderino ugualmente proseguire gli studi classici? Ripetere la terza media è impossibile — hanno la licenza; ma il ginnasio non li accetta; dovranno forse passare un anno in ozio per ritentare la prova di latino nel prossimo giugno? o iscriversi a qualche costosa scuola privata che consenta un recupero? o forse frequentare un liceo scientifico — ma preparandosi nel frattempo privatamente in greco, ed anche in latino e inglese, i cui programmi non coincidono con quelli del ginnasio — e correre poi i rischi di un esame integrativo l'anno successivo? Oltre tutto, queste eventuali scappatoie sarebbero riservate soltanto ai ragazzi di famiglie piú abbienti, sottolineando cosí ancora una volta il carattere classista della scuola e del proseguimento degli studi!

Mi sembra che, in tempi di riforma e di sperimentazioni come gli attuali, sarebbe estremamente opportuno e ispirato a un senso di giustizia concedere ai non idonei in latino la possibilità di ripetere il loro esame in settembre; o presso la scuola media che li ha licenziati, o, meglio ancora, come ammissione presso il ginnasio che dovrà accoglierli. In attesa che, in un prossimo futuro, venga definitivamente chiarito l'equivoco del latino nella scuola media, abolendolo del tutto.

Fiduciosa nel suo interessamento, Le porgo i miei migliori saluti.

(dott. Mariella Loriga)

LA PALLA AL PIEDE

Piccoli

Non c'è dubbio che la palma della vittoria nell'estenuante torneo della crisi spetta al ferragosto che ha affrettato l'apertura del parcheggio estivo di riflessione. Penitenza quaresimale per i socialisti, consolata da luccicori di speranza che ripensamenti e sedimentazioni diradino i nuvoloni ancor scuri.

Facciamo il conto di quanto è costata la sortita faziosa che ha generato la crisi: arresto forse per tre mesi dell'attività governativa e legislativa, già cosí lenta e faticosa; pratica impossibilità di varare la riforma universitaria per il nuovo anno scolastico, dubbi sulle elezioni amministrative e regionali, e soprattutto un rinnovato invito alla svogliatezza sfaticata per tutta la macchina statale sempre piú sottogovernata dalla burocrazia in cerca d'integrazioni. Sono evitate le elezioni politiche ad ottobre ed il pericoloso sconquasso che esse avrebbero portato: è rimasto lo scotto negativo di una incertezza pesante.

Bilancio sconsolante che invita alla cattiveria, dovendosi constatare che le sole caratteristiche unitarie del centrosinistra emerse dalla girandola delle manovre politiche e dei giochi di potere che hanno cosí malamente impressionato l'opinione pubblica sono la permanente discordia delle sue infinite frazioni e la permanente volontà di tutti e di ognuno di restare o di tornare o di andare al governo: donde soluzioni finali di compromessi e di transazioni, contrarie alla marcia rapida e sicura.

Rilevava un attento osservatore dei costumi parlamentari che senatori e deputati (per ora dei partiti governativi) si sono ormai dimenticati che è ben onorevole posto e professione quello di semplice rappresentante del popolo. Ognuno esige dal suo partito almeno i galloni di sottosegretario come se glielo avesse prescritto il medico. Scherzi a parte, non è soltanto piccola ambizione personale: un posto al governo è strumento di potere, non fosse che per i favori agli elettori. Donde le consuete gare feroci e le lotte cannibalesche quando arriva il momento del mercato delle vacche e dei vitelli. →

Questo spiega due cose che stupivano ed irritavano anche me quando ero piú ingenuo di quanto sia rimasto. Una è che gli elettori continuano a votare i parlamentari di cui dicono tanto male: essi cercano prima di tutto uno sbrigafaccende, e che stia nella stanza dei bottoni. Sono squadre agguerrite di sbrigafaccende che fanno la forza dei partiti di maggioranza.

E la fatale ed asfissiante degenerazione clientelare della vita politica spiega perché l'on. Rumor abbia avuto bisogno nel defunto ministero, e lo avrà parimenti nel nuovo, di 25 ministri e di 55 sottosegretari. Qualcuno aveva sollecitato una drastica riduzione di questa pletorica falange, esempio che sarebbe stato di certo ben accolto. Avrà probabilmente risposto che deve tenersi pronto ad una ricostituzione cosiddetta organica del centro-sinistra. E non vorremmo che per evitare o ridurre l'impiccio dei licenziamenti e delle sostituzioni si aggiungessero nuovi complementi alla falange.

E tutto questo può spiegare anche l'assoluta indifferenza nella distribuzione dei posti secondo le competenze e l'esperienza già fatta, di cui dà prova spettacolare anche il ministero nuovo. E' prassi inveterata, purtroppo, di questa pseudo-democrazia italiana, ma cosí obbrobriosa che scappa la voglia di scherzare. Ed ai lettori che mi rimproverano una certa vena qualunquista dirò che qualche mutamento, forse, si può aspettare da migliori condizioni economiche che limitino la pressione della piccola borghesia disoccupata o male occupata, ma dirò soprattutto che alternativa di sinistra vuol dire alternativa di costume politico. Che se cambiando si dovesse restare nello stesso stagno tanto varrebbe dare il governo in appalto al Papa, o al dottor Agnelli, o magari – però *ad multos annos* – a Mario Missiroli.

Un certo abito di discrezione del sindacato doroteo che governa la Democrazia Cristiana ed il paese ha velato i guasti portati dalla crisi. Ma la stessa designazione unanime ed autoritaria dell'on. Rumor indica che tutti gli altri consolari di cui può disporre il partito erano considerati bruciati o fuori gioco. La piú impressionante è l'esclusione, d'altra parte meritata, della candidatura dell'on. Moro altrimenti meglio indicato. Non si poteva punire Moro, come si è fatto per il povero on. Sullo, ed un concordato e vigilato armistizio regge ora il partito a garanzia che i litigi permanenti non ne giungano a rompere l'unità, condizione prima di potere. Ed è all'interno di questo ambito che le sinistre cattoliche hanno mostrato di volersi muovere calcolando il rischio. Speriamo facciano buona guardia per le regioni.

La DC è coriacea di pelle, preoccupata solo di tenere il gioco in mano, relativamente indifferente perciò al vistoso scacco politico in cui è in corso il duo Rumor-Piccoli con la sua fuga precipitata verso l'uscita di sicurezza delle elezioni. La soddisfazione data al PSI del reincarico non è solo di forma poiché ha bilanciato la resa all'ultimatum del PSU.

Ma non ha torto il PSU quando sostiene che il nuovo monocolore, incline per l'interno armistizio all'incolore, non è sostanzialmente diverso dal precedente perché ha ancora evitato una scelta, introducendo soltanto rispetto al primo una pausa ed un rinvio, durante il quale pressioni e ricatti avranno via libera sino allo sperato componimento. Tutto può accadere in Italia, contro ogni logica aspettativa. Ma per ora è difficile persuadersi che dopo le motivazioni della scissione e lo scambio quotidiano di guanti di sfida, PSI e PSU possano tornare tranquillamente a spartirsi l'onere del potere. Dunque, partita rinviata, e scelta ancor una volta rifiutata dalla DC.

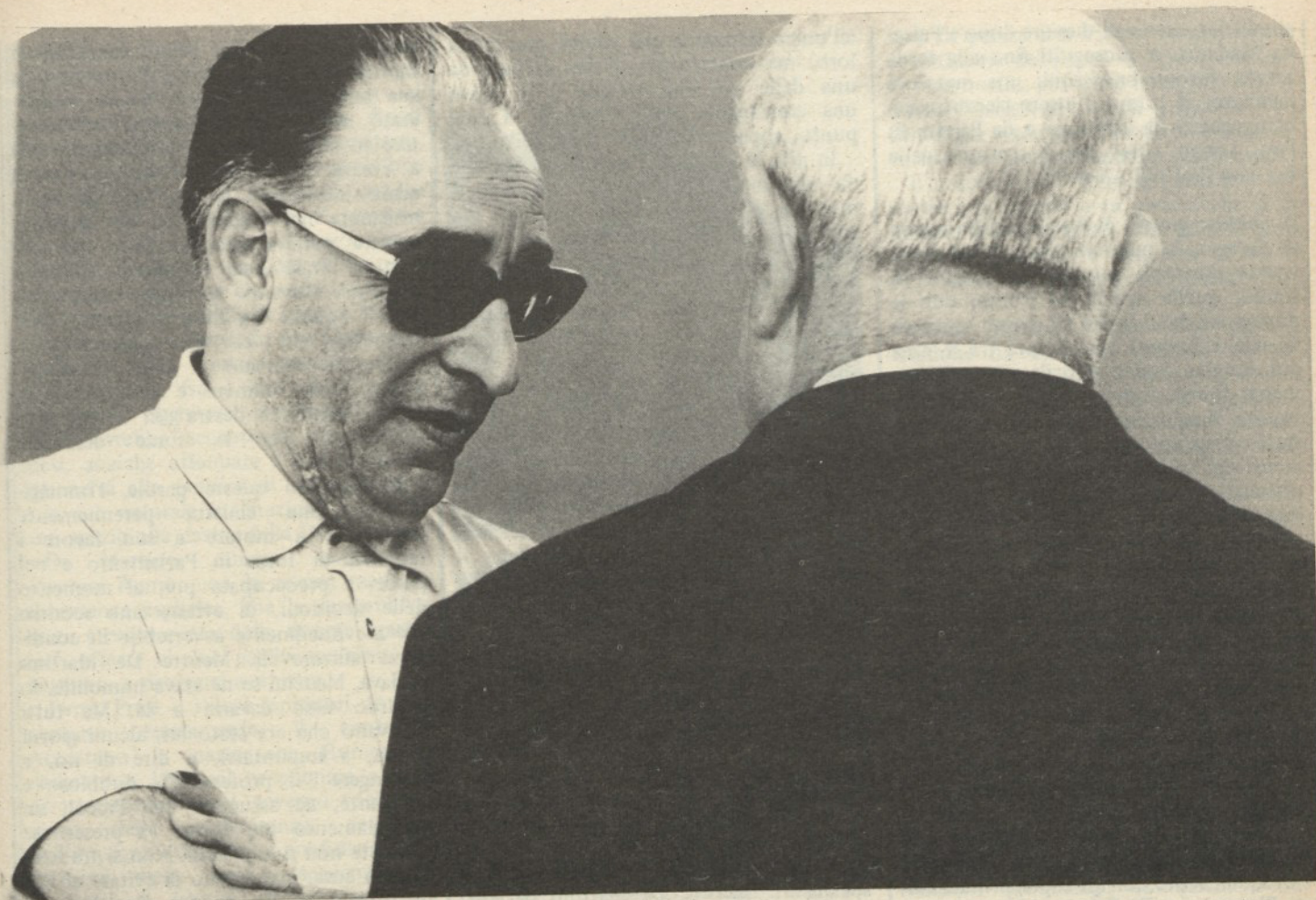
Abbiamo già detto, ed è sempre piú chiaro, come la secessione della destra socialista abbia creato per la DC la scelta di spartiacque forse piú difficile e decisiva. Di fronte alla ipotesi del bipartito Rumor-Piccoli sono arretrati atterriti, additando lo spauracchio Bonomi. Può essere, come si dice, che le vicende della crisi abbiano un poco mutato gli umori. Ma che una vaga propensione si trasformi in dura scelta politica questo non lo sa prevedere neppure il mago Merlino.

Perché sempre sulla base della normale previsione, il PSU si è impegnato in una operazione che lo trascina con la sua logica interna. Dietro la disputa teologica, resta aperta la nota e chiara prospettiva di attestamenti a catena che circostanze difficili potrebbero favorire. La teologia è sempre pronta a giustificare ogni avventura, soprattutto se svelta di mano come la italo-americana.

Ha fatto la scelta il PSI, una scelta, avverte De Martino, di lungo periodo, di strategia, adeguata alle possibilità reali della politica italiana, senza attuali diverse alternative che il centro-sinistra. Ha detto perciò di no al monocolore di liquidazione, dice ora di sí alla speranza del bicolore, sacrificandole il voto di fiducia a Rumor. Auguriamo vivamente non si sia sbagliato, abbia successo, e che l'energia del suo partito sia pari alla meta.

E' una energia condizionata purtroppo alla palla al piede che frena e condiziona il PSI, come gli altri partiti, come tutta la politica italiana. E' la spinta dal basso, generale ed alla lunga irresistibile, che potrà liberare la nostra storia dalle sue palle al piede.

FERRUCCIO PARRI ■

Manifestazione a Torino

Mancini e De Martino

la navicella di rumor

La crisi aperta il 5 luglio non è stata fra le più lunghe; seria, difficile ma relativamente breve è parsa a chi l'ha seguita lunghissima e tormentosa. Ma quanto durerà il secondo ministero Rumor?

La **notizia** dell'ultimo colpo di scena di questa lunga e imprevedibile crisi ministeriale è piombata nelle redazioni dei giornali e nella sala-stampa di Palazzo Chigi, semideserta, nella serata di sabato 2 agosto. Una serata da esodo, caldissima, con le strade consolari e l'A 1 ingorgate di macchine, e una città piú stracca e affocata che nei giorni precedenti.

I leaders politici, anche quelli che qualche ora prima erano stati ricevuti da Saragat al Quirinale, si erano eclissati. Ingrao aveva fatto una capatina nel Transatlantico di Montecitorio, aveva scambiato alcune battute con i giornalisti, poi era partito per raggiungere la famiglia in montagna. Andreotti aveva pranzato nella sua villa di San Felice Circeo. Pieraccini era stato visto passeggiare con la moglie, nel tardo pomeriggio, fra Lavinio e Lido dei Pini, una spiaggia a una cinquantina di chilometri da Roma. A Palazzo Chigi, c'era rimasto solo Rumor. Se ne stava nel suo ufficio, e il solo giornalista rimasto "di guardia" nella sala-stampa della Presidenza del Consiglio assicurava che stava aspettando la telefonata del Quirinale. A pochi metri di distanza, nella sala-stampa di Montecitorio, gli informatori politici avevano già finito la loro "velina" che cominciava con le parole "la lunga crisi si avvia alla conclusione con il reincarico, affidato dal Capo dello Stato a Rumor...". Quando, una mezz'ora prima delle 19, furono avvertiti che avrebbe dovuto recarsi al Quirinale, nessuno di loro dubitò che avrebbero dovuto raccogliere le dichiarazioni di rito di Picella e Rumor.

Subito dopo, peró, cominciarono ad arrivare, e fu questione di pochissimi minuti, delle strane telefonate. Erano tutte piene di dubbi, le notizie apparivano del tutto vaghe, ma su un punto abbastanza coincidenti: al Quirinale non era stato convocato Rumor, ma Fanfani. Il colloquio fra il Presidente del Senato e Saragat duró poco piú di dodici minuti. Appena il tempo di entrare, di sedersi, discambiare due battute. Evidentemente, Fanfani era uno dei pochi a sapere, e neppure da molto. Colpí, nella sua dichiarazione, la decisione con la quale, dopo aver ringraziato il Presidente della Repubblica di avergli affidato il mandato esplorativo, egli annunciò che sarebbe tornato a riferire nel pomeriggio del giorno dopo. Il tempo strettamente occorrente per consultare i capi-gruppo, e stavolta anche i leaders strettamente occorrente per consultare i capi-gruppo, e stavolta anche i leaders dei partiti. I colloqui,

→

cominciati meno di due ore dopo a Palazzo Madama, e proseguiti fino alla tarda serata, furono brevissimi: una mezz'ora ciascuno. Il primo a essere ricevuto, accompagnato da Terracini e da Pajetta fu l'on. Longo, sceso per l'occasione dalla sua casa sui Colli Albani.

A qualche giorno di distanza dalla mossa di Saragat, le opinioni sono ormai abbastanza concordi sul suo significato. In fondo, quella aperta da Rumor con le dimissioni del 5 luglio (il giorno successivo alla scissione) non è stata fra le crisi piú lunghe. Seria, difficile, ma relativamente breve. Eppure, è parsa a chi l'ha seguita lunghissima e tormentosa. Sono stati i continui colpi di scena, i cambiamenti dell'ultima ora, l'alternarsi di voci ottimistiche e da catastrofe a farla sembrare cosí intollerabilmente lunga. L'ultimo colpo a sorpresa, il mandato esplorativo affidato a Fanfani, ha prodotto piú rumore di tutti, ma non ha spostato di un'ora il corso delle cose. Rumor aveva già fatto sapere che, se avesse ricevuto l'incarico sabato sera, avrebbe riposato la domenica e ripreso i contatti con i partiti del centro-sinistra il lunedí. E cosí ha fatto. Il breve intermezzo di Fanfani è passato, in realtà, senza lasciare traccie sul corso della conclusione della crisi ministeriale.

L'idea del "mandato esplorativo" pare sia maturata nel Capo dello Stato dopo il colloquio avuto con gli esponenti socialisti Pieraccini e Di Primio. L'ex ministro aveva parlato abbastanza chiaro: noi preferiamo il centro-sinistra organico, avremmo accettato volentieri la soluzione del governo a due con la DC. Poiché queste alternative ci sono state precluse, accettiamo anche un "monocolore" democristiano che sia a termine, che serva a ricostituire l'alleanza di governo, che ci offra alcune garanzie politiche. Parve a Saragat che vi fosse, nella successione delle preferenze espresse dai socialisti, un elemento di dubbio, e di scarsa chiarezza circa le sorti del governo che Rumor avrebbe dovuto costituire. Di qui l'idea di un ulteriore sondaggio.

Ma secondo ipotesi abbastanza accreditate, il Capo dello Stato si proponeva anche un altro risultato. Il suo nome, nel corso della crisi, è stato fatto abbastanza spesso, e in relazione ad vvenimenti, a manovre per cosí dire di cucina politica alle quali il Capo dello Stato dovrebbe tenere ad essere considerato estraneo. Ora la soluzione che si prospettava, nella breve sequenza della rinuncia e del reincarico a Rumor contenuti in un arco di 24 ore (i giornali d'opposizione avevano già parlato, la mattina, di un puro espediente tecnico-costituzionale), era la stessa suggerita dal PSU al momento della scissione, e accreditata agli "autorevoli ispiratori" di questo partito. Il reincarico a Fanfani aveva il compito, dunque, di fugare le ultime incertezze dei socialisti, costringendoli a dire un "si" non condizionato all'unica soluzione che veniva presentata loro, ma soprattutto di far avallare da una delle piú alte cariche dello Stato una conclusione della crisi che, a quel punto, appariva del tutto inevitabile.

In piú, la scelta di Fanfani ineccepibile da ogni punto di vista (durante la crisi precedente un mandato analogo era stato dato a Bertini) tendeva, agli occhi dell'opinione pubblica, a coinvolgere nella soluzione, a fare garante e responsabile di essa, l'uomo piú importante della DC, e al tempo stesso il piú difficilmente collocabile negli avvenimenti dell'ultimo mese. Alcuni personaggi vicini al Quirinale andavano dicendo tutti soddisfatti, nei giorni successivi, che la decisione del Capo dello Stato, aveva avuto il risultato di rendere personalmente garante e responsabile della soluzione data alla crisi di governo l'uomo che ne era stato il principale artefice politico. Con la maggioranza costituita attorno a Piccoli, con il "no" al bicolore DC-PSI.

Toccò a De Martino, due giorni piú tardi, spiegare alla direzione del suo partito perché mai il PSI, che aveva rifiutato il "monocolore" proposto da Rumor negli ultimissimi giorni di luglio, avrebbe poi dovuto accettare quello che lo stesso Rumor proponeva nei primissimi giorni d'agosto.

Durante la riunione della direzione socialista mentre De Martino parlava, lo sguardo dei presenti andava, piú spesso che a lui, al volto del tutto impenetrabile di Giacomo Mancini. Non era un mistero per nessuno che "il professore", già dal primo tentativo di monocolore di Rumor, finito con la sua temporanea rinuncia, aveva manifestato una certa inclinazione ad accettare lo stato di cose che si era venuto a creare e che a De Martino pareva ormai inevitabile. Ritornavano in modo insistente nel discorso di De Martino, mentre parlava alla direzione del suo partito, frasi che Lombardi, Giolitti, Mancini avevano ascoltato piú volte dalla bocca di Pietro Nenni. "La soluzione che ci viene proposta – diceva De Martino – evita lo scioglimento della Camere e una prova di forza con la destra in condizioni sfavorevoli per le forze democratiche...".

Rumor e Orlando

Tornava, in queste parole, l'immagine di una sinistra perennemente impegnata a mutare a suo favore i rapporti di forze in Parlamento e nel paese, e preoccupata poi, al momento delle decisioni, di evitare uno scontro che inevitabilmente avverrebbe in condizioni sfavorevoli. Mentre De Martino parlava, Mancini se ne stava immobile, lo sguardo fisso davanti a sé. Ma tutti sapevano che era stato lui, alcuni giorni prima, a impuntarsi, a dire di no, a sospingere "il professore", dubbioso e riluttante, ad assumere con Piccoli un atteggiamento piú fermo, a presentare richieste non rinunciabili. Non si trattava di gran cosa, ma almeno di evitare al PSI di trovarsi in Parlamento dinanzi a un governo costituito contro di lui e col ricatto implicito dello scioglimento delle Camere.

Piccoli, principale artefice del *diktat* (nato contro il PSU e poi rivolto al Partito Socialista) doveva dare al PSI la prova di un "fatto nuovo". Secondo Mancini, il "fatto nuovo" avrebbe dovuto comportare anche il "cambio di cavallo". Rumor, che aveva spalleggiato Piccoli nel "no" al partito socialista, doveva cedere il campo a un uomo che desse ai socialisti piú garanzie: Colombo, per esempio, o Taviani, se non lo stesso Moro. Su questo, però, De Martino era stato irremovibile. Non possiamo – sostenne – porre una condizione di questo genere alla DC. Significa portare lo scompiglio nelle sue file, ed è quello che si vuole "da una certa parte". Finiremmo per fare il giuoco del disordine e della confusione. Fu cosí che il PSI fece conoscere nei giorni precedenti il suo gradimento per Rumor, togliendo cosí alla sinistra DC, ammesso che l'avesse, perfino la voglia di allargare la "rosa" dei nomi da offrire a Saragat. Motivo non ultimo, secondo taluni, della perplessità che doveva poi spingere il Capo dello Stato alla "esplorazione" di Fanfani.

De Martino fu in grado di portare, alla direzione del suo partito, un certo "pacchetto" di accordi che dovrebbe giustificare il voto favorevole del PSI al

governo Rumor. Alcuni di questi riguardano leggi e provvedimenti già varati o in preparazione con il precedente governo: statuto dei diritti dei lavoratori, riforma universitaria, riforma tributaria. Ma quel che dovrebbe interessare di piú il PSI, è il quadro politico nel quale nasce il governo Rumor. Non piú un "monocolore" imposto al partito ma contrattato, con un rapporto politico che vede la DC e il PSI come i due principali garanti. In una prospettiva che, secondo De Martino, è quella di una ripresa organica della collaborazione fra i due partiti (con l'eventuale aggiunta repubblicana). Il PSU dovrebbe accentuare nei prossimi mesi, anziché attenuare i suoi motivi di estraneità alla politica di centro-sinistra, e la sua naturale inclinazione a cercare uno spazio alla destra della DC.

De Martino, dunque, accetta il governo Rumor con la riserva mentale, abbastanza esplicita, che la sua ambivalenza (testimoniata dalle diverse "garanzie" offerte ai due partiti socialisti) sia destinata a risolversi a sinistra.

Ferri, Preti e i loro ispiratori, invece, pensano esattamente il contrario. Accettano la parte che Rumor ha dedicato a loro nel programma e nella caratterizzazione del governo (delimitazione della maggioranza, conferma dell'impegno atlantico) e confidano che i prossimi mesi, ,on le scadenze dei contratti di lavoro, con la riapertura delle scuole, le contraddizioni che esploderanno inevitabili all'interno della DC, siano destinati a creare quel clima di tensione che dovrebbe sfociare, a loro avviso, in una ondata di riflusso a destra della quale il PSU sarebbe il maggiore beneficiario. Nel frattempo, il PSU ha evitato le elezioni a ottobre-novembre, che aveva ogni ragione di temere, avrà il *test* delle amministrative e delle regionali di primavera, avrà il tempo di consolidare la sua struttura di partito, piuttosto debole dato lo scarso successo della scissione. Inoltre, il PSU potrà tenere in ogni momento sotto tiro il governo Rumor, e farlo cadere quando lo riterrà opportuno. Se l'inverno sarà abbastanza favorevole , c'è sempre la possibilità, a primavera, di avviarsi alle elezioni politiche anziché a quelle amministrative.

Si tratta di due riserve mentali che corrispondono, ormai, alla diversa collocazione politica dei due partiti socialisti. Ma sono le stesse che esistono all'interno della DC. Di qui la instabilità di questo governo, e la precarietà degli accordi sui quali poggia. Il secondo ministero Rumor può durare il tempo concordato, e potrebbe durare anche di piú. Ma non dipenderà da lui. E' la classica navicella di carta, esposta a tutti i venti. E' con questa navicella che il nostro paese si avvia ad affrontare le prevedibili tempeste dell'autunno.

ARTURO GISMONDI ■

Ingrao

COMUNISTI
l'incognita di ottobre

Roma. Che fare di loro? Che fare di questi nove milioni di voti congelati, fossilizzati, respinti in un ghetto? Che fare del PCI? Da vent'anni, poco piú poco meno, la classe dirigente italiana si trova alle prese con questo rompicapo senza riuscire a risolverlo. Il problema passa attraverso fasi piú o meno acute, come certe malattie tropicali dall'andamento imprevedibile; poi, ogni volta che "il sistema" (o "le istituzioni", se si vuole) comincia a traballare, gli sguardi di tutti si appuntano, con speranza o con timore, verso quel massiccio, impenetrabile edificio delle Botteghe Oscure.

"Senza i comunisti – scrive il *New Statesman* al termine di una lunga inchiesta condotta nel nostro paese – in Italia non si governa". I giudizi degli osservatori stranieri – cui peraltro si ricorre troppo spesso, senza avvertire la dose di frettoloso semplicismo da cui sono affette certe valutazioni – su questo punto sono concordi. Perfino "Nuova Cina", con il consueto linguaggio definitivo e apocalittico, pone il problema in termini analoghi: "la borghesia italiana – scrive l'agenzia di Pechino – è divisa e incerta perché non sa se associare o meno il PCI alla repressione delle istanze della masse lavoratrici".

La borghesia italiana, quella che conta poco, per intenderci, quella senza disegni strategici a lungo respiro, è soprattutto confusa. Sul filo della caccia alle streghe scatenata dai tanassiani, corrono brividi di preoccupazione, di ansia: i cavalli dei cosacchi si abbevereranno davvero alle fontane di piazza San Pietro, magari con la benedizione del papa? I "groupuscules" di casa nostra, per parte loro, non hanno dubbi; "questione di mesi – dicono – e i comunisti otteranno il risultato per cui lavorano da sempre: saranno al governo".

E i comunisti? Che ne pensano i comunisti di questo gran parlare che si fa intorno a loro? Quali sono state le loro reazioni di fronte a una crisi di cui il PCI è stato l'invisibile protagonista?

C'è da dire in primo luogo che la scissione ha colto di sorpresa un po' tutti, compreso il PCI. Nei mesi immediatamente precedenti la crisi attuale, i comunisti si sono preoccupati soprattutto di consolidare la sostanziale unità del gruppo dirigente attorno alla linea del XII congresso e di radicare alla base, per quanto possibile, i risultati acquisiti a Bologna. All'esterno, sono stati impegnati soprattutto nella valutazione critica del discorso avanzato dalla sinistra "basista", quello sul Patto costituzionale, le cui suggestioni e la cui importanza hanno forse impedito di osservare con maggiore attenzione quanto avveniva nel PSI.

Un Comitato centrale convocato a metà crisi, quando ancora la soluzione ne appariva problematica, non poteva essere un momento di ricerca; e infatti esso si è limitato a ratificare, senza un dibattito troppo impegnativo, la relazione presentata. La quale, a sua volta, ha risentito della situazione incerta, fornendo indicazioni di lotta piú che analisi approfondite e, in questo momento, estremamente azzardate. Non a caso il problema PSI (le prospettive, la realtà sociologica di questo partito, la sua funzione nella società italiana e la sua posizione nei confronti del movimento operaio) non è stato neppure affrontato; non a caso i limiti della piattaforma su cui si è attestata la "nuova maggioranza" socialista sono stati appena accennati. Non era questo, forse, il momento delle polemiche. Bisogna dare atto ai comunisti di aver saputo resistere con notevole "stile" alle tentazioni, davvero troppo facili, di un trionfalismo legittimato dai fatti.

Fin dal primo momento il PCI ha lasciato trasparire, senza eccessive cautele, la sua "non indifferenza" per un governo DC-PSI. Che significato attribuire a questo atteggiamento? A che cosa preludeva? Naturalmente lo si è interpretato, da non poche parti, come un chiaro sintomo della disponibilità comunista a assumere responsabilità governative, se non direttamente, attraverso la forma cautelativa dell'appoggio esterno, e limitato, su singoli provvedimenti. Un governo a due – si ragionava – segnerà necessariamente una svolta a sinistra nel paese; per far fronte ai "franchi tiratori" che non mancherebbero nella DC come nel PSI esso avrebbe bisogno dell'apporto delle opposizioni di sinistra; sarebbe que-

→

sto, dunque, il primo passo per "l'inserimento" del PCI nell'area governativa o comunque in un'orbita di parcheggio che potrebbe caratterizzarsi all'insegna del "nuovo patto costituzionale".

I comunisti, per parte loro, hanno smentito recisamente illazioni simili. "Questa soluzione – ha detto Ingrao al Comitato centrale – non è certo la nostra soluzione, ma non ci nascondiamo le modificazioni politiche che essa reca in sé. Daremo di essa – ha proseguito l'esponente comunista – una valutazione critica obiettiva, ove giunga in porto; e lo faremo senza aperture di credito a nessuno, in assoluta coerenza con la posizione di ferma e chiara opposizione al centro sinistra che è del nostro partito".

E dunque? A che cosa miravano i comunisti con la loro mossa tattica? Se è vero che il PCI pone la sua candidatura a diventare una forza di governo, se è vero che si considera già tale (l'ha detto Longo al congresso di Bologna, non è quindi un mistero per nessuno) non sembra altrettanto scontato che i comunisti siano disponibili, ora , subito e comunque a assumere responsabilità di governo. La loro maggiore preoccupazione, in questo momento, almeno a quanto appare dalla relazione di Ingrao, è di diverso tipo. I processi unitari, le aggregazioni sociali e politiche che consentiranno la formazione del "nuovo blocco storico", (l'obiettivo in cui tutto il partito si riconosce) potranno svilupparsi soltanto in una fase di espansione delle lotte operaie, delle lotte sindacali, della tensione sociale nel paese. Per questo, ciò che si deve evitare con maggior cura è un ritorno a un clima di repressione e di soffocamento del movimento delle masse.

La linea del PCI, sembra perciò partire dalla valutazione che una svolta a destra potrebbe comportare, o forse comporterebbe inevitabilmente come immediata conseguenza, un riflusso del movimento di massa che tutti si aspettano dall'autunno caldo. Questa ipotesi è da scongiurare con tutti i mezzi; compreso quello, astrattamente criticabile, di una cauta "non indifferenza" nei confronti di un governo che non potrebbe comunque andare oltre un moderato "garantismo". E anche di fronte al monocolore, il PCI mantiene un atteggiamento simile, richiamando con insistenza Fanfani alle sue responsabilità, cercando di garantire comunque un "diverso atteggiamento dello Stato nei confronti del mondo del lavoro". Dietro tanta prudenza c'è la valutazione dell'esperienza di questi anni in cui la ripresa dell'iniziativa operaia ha coinciso con i momenti di maggiore circolazione delle idee e delle libertà nella società italiana; ma su tanta prudenza, gravano però parecchie ipoteche.

E' soltanto una linea difensiva? A questa domanda potrà rispondere solo l'atteggiamento del partito di fronte alle lotte autunnali. Se è vero che lí, nel fuoco dello scontro sindacale, nascono i problemi e si formano gli schieramenti, solo allora si potrà vedere fino a che punto il PCI è disposto a spingere l'acceleratore e fino a che punto i fatti corrisponderanno alle parole.

Intanto, alla base, potrebbero nascere non pochi equivoci. La scissione socialista ha fatto rinascere grandi speranze unitarie, ha riportato nei circoli e nelle cooperative compagni che si credevano perduti: si assiste a una ripresa di rapporti, prima ancora che politica, psicologica, certamente positiva ma non esente da rischi. Il problema piú importante, adesso, non può esser quello di far firmare al compagno segretario della sezione socialista l'appello per il riconoscimento di Hanoi o per la libertà del Vietnam; e neppure quello di arrivare a formare in qualche modo nuove amministrazioni locali di sinistra in luogo di quelle piú o meno defunte con la fine del centro sinistra. Nel momento in cui il partito chiede ai suoi militanti uno sforzo e un impegno sul fronte delle lotte sindacali, sul fronte dell'azione politica al livello di fabbrica, nelle campagne, nella scuola, si potrebbe sovrapporre a questa necessità – vitale ai fini della prospettiva strategica in cui il PCI si muove – una tendenza al distacco dai problemi reali.

Non a caso le ultime settimane hanno segnato un netto deterioramento nei rapporti fra il PCI e il movimento studentesco, non a caso gran parte degli intervenuti al comitato centrale ha ribadito la necessità della lotta all'estremismo provocatorio dei giovani. C'è da dire che gli studenti, almeno gli organizzatori del convegno di Torino, hanno dato prova di un livore anticomunista davvero indisponente ed inutile; ma non sarebbe giusto approfittare di una contingenza simile, della attuale fase di stanca del movimento studentesco, per colpirlo alle radici. La comprensione manifestata piú volte nel corso degli scorsi anni, ribadita dal Congresso di Bologna, dovrebbe forse venir meno non appena il movimento entra in un momento di crisi organizzativa politica?

È la legittimità del dissenso, richiesta a piena voce nei rapporti fra i partiti comunisti, perché non dovrebbe essere accettata nei confronti di un gruppo come quello del *Manifesto* il cui tentativo, per quanto generoso e impegnato, appare già fin dalle prime battute destinato a esaurirsi nello spazio di un mattino?

Gc. F. ■

obiettivi di domani per la sinistra indipendente

Col nuovo mandato affidato all'on. Rumor si è almeno formalmente evitata una situazione politicamente scorretta e almeno rinviata la prospettiva di elezioni politiche. Ma la formula ora rabberciata non sana certo le fughe dalle responsabilità, le ipoteche involutive, le conseguenze profondamente negative sulla opinione pubblica, la necessità di un profondo raddrizzamento, soprattutto di moralità politica. La dichiarazione del Gruppo senatoriale della Sinistra indipendente che qui sotto riportiamo è in parte superata, perché precede il nuovo incarico Rumor, ma mantiene il valore di riassuntivo riepilogo dei motivi di preoccupazione dell'ora attuale.

"Il Gruppo senatoriale della Sinistra Indipendente considera con crescente inquietudine gli sviluppi assunti dalla crisi ministeriale e quelli costituzionalmente preoccupanti cui essa può condurre. La manovra messa in atto dai socialdemocratici con la scissione ha trovato riscontro nella decisione della DC di dare una soluzione arretrata e pericolosa alla crisi, tentando con il monocolore di mascherare la sua incapacità di una chiara scelta politica. Il Gruppo valuta positivamente il rifiuto opposto dal PSI come giusta risposta alla linea scelta dalla DC, ravvisando in ciò il riflesso di una spinta che viene da tutta la sinistra italiana e che la stessa base del PSI ha, oggi, avvertito nella preoccupante situazione venutasi a creare. Considera negativo il ripudio democristiano delle esigenze manifestatesi nel Paese col voto e dopo il voto del 19 maggio, nonostante le professioni di impegno rinnovatore di non poche delle sue correnti.

"E poiché col fallimento del centro-sinistra cosidetto organico, privato della sua componente caratterizzante, il mandato conferito all'on. Rumor deve considerarsi esaurito, il Gruppo si attende che una corretta osservanza della regola democratica dia corso a nuovi e diversi accertamenti della possibilità di reperire una maggioranza, convinto che l'attuale situazione parlamentare, determinata dalle prese di posizione dei vari partiti, renda illegittimo il ricorso ad elezioni anticipate. Il Gruppo intende comunque nettamente riaffermare che è dal Parlamento che il Capo dello Stato trae le indicazioni necessarie, tenendosi in obbligo di aggiungere che la profonda crisi di sfiducia che distacca sempre più pericolosamente il Paese dalle sue istituzioni vuole che ormai non passi senza sanzioni ogni arbitrio di interpretazione delle garanzie costituzionali, ogni disinvoltura antidemocratica nella condotta e soluzione della crisi.

"Bisogna che governanti, dirigenti, responsabili alzino lo sguardo da questa sconfortante vicenda di guerriglie e manovre al fondo delle quali la pubblica opinione scorge ormai soltanto giochi di potere; bisogna che comprendano come elezioni anticipate rappresentano un'avventura ben rischiosa quando il processo di deterioramento della vita pubblica apre prospettive preoccupanti. Bisogna ancora che sia chiaro il senso dell'operazione a largo raggio politico iniziata con il pronunziamento socialdemocratico come inizio e perno di un attestamento di tutte le componenti conservatrici e retrive del sistema sociale e del sistema politico che lo esprime.

"Il Gruppo esprime perciò il voto che si preveda e sin d'ora si prepari la battaglia necessaria ad assicurare l'avvenire democratico del paese, raccogliendo partiti e gruppi, forze sociali ed intellettuali legate all'ascesa delle classi popolari ed a un impegno di rinnovamento, intorno ad una alternativa di definita e realistica concretezza, di larga visuale sociale e morale, non formalmente delimitata da tessere di partito, per una nuova direzione della società italiana. ■

ENTI LOCALI

i proconsoli dorotei

La chiusura ai comunisti nelle giunte è stata uno degli apparenti motivi della scissione socialista; dico apparenti, perchè l'obiettivo reale degli scissionisti e di chi gli dà corda in un modo o nell'altro, non era quello del "no" ai comunisti ma quello del "sí" alla svolta a destra. Tra qualche giorno l'on. Rumor si presenterà alle Camere. Che dirá sulle giunte? Quel poco che fece capire presentando il suo precedente governo, no, perché i socialdemocratici vogliono le porte sprangate ai comunisti, fino alla settima generazione. Quello che vogliono i socialdemocratici nemmeno, perché i socialisti manderebbero tutto all'aria. Con ogni probabilità, il Rumor numero due starà ancora piú zitto del Rumor numero uno, riservandosi di rispodere alle eventuali "provocazioni" con uno di quei buchi recintati di parole, di cui riesce magistralmente a riempire i suoi discorsi piú delicati, che alla fine diventano una gruviera senza polpa.

Staremo a vedere quale di queste previsioni risulterà azzeccata. Intanto, bisogna subito avvertire che il ventilato rinvio delle elezioni regionali e amministrative di novembre sarebbe esso stesso una risposta, e delle piú eloquenti, al quesito sulle giunte: sarebbe una risposta perfettamente in linea col ricatto socialdemocratico, da un canto, e con le vedute della DC piú retriva, dall'altro. La ragione è semplice: il rinvio delle elezioni non deriverebbe dalla affermata ristrettezza dei cosidetti tempi tecnici, ma dalla volontà di estendere il congelamento della situazione politica, strappato col mini-monocolore, alla situazione amministrativa. Si è forse avviata la scelta fra lo *status quo* e una soluzione piú avanzata al livello di governo? Nossignore. E allora niente scelta neanche a livello di amministrazioni locali. Resti tutto come prima, con le maggioranze di centro-sinistra sempre piú malandate incerte e comatose ma tenute in cella di rianimazione; con quelle di sinistra sempre piú insidiate e, tanto per finire in bellezza, con la tendenza a spingere la politica amministrativa sempre piú a destra. Se poi, fra il lusco e il brusco, riesce già adesso qualche operazione neo-central-fascista, come è riuscita in Sardegna o al comune di Roma, niente paura: tutto fa, come diceva quel tale che spandeva i suoi liquidi in mare.

A questo punto, potrebbe dirsi che il congelamento della situazione, esteso dal governo centrale ai poteri locali attraverso il rinvio delle elezioni, sarebbe la riedizione aggiornata di quella meccanica estensione del centro-sinistra dal parlamento nazionale ai consigli regionali provinciali e comunali, che ha pur fatto miserevolmente cilecca, dopo essere stata applicata con maniaca insistenza.

Invece no: il congelamento non sarebbe una riedizione di quella "filosofia", ma il suo peggioramento. E ciò perché l'imposizione del medesimo passo politico del governo centrale ai poteri locali, avverrebbe proprio nel momento in cui piú acuta, piú generale, piú argomentata si è fatta l'insofferenza per ogni sistema di formazione delle maggioranze, che non esprima le autentiche e profonde esigenze delle comunità locali, estremamente variabili da sito a sito. Il solo "sistema" ritenuto valido per formare le maggioranze, ormai, è quello fondato sulla preventiva definizione dei contenuti programmatici riferiti non al cosmo delle ideologie di partito, ma alla realtà e immediatezza dei problemi locali. Solo dopo che una tale definizione sia avvenuta, si accetta di definire gli schieramenti acconci ai contenuti programmatici prescelti. Il processo, insomma, si è capovolto. L'epoca delle formule, dei modelli, degli schemi prefabbricati, è definitivamente tramontata, siano essi di centro-sinistra o di sinistra classica. Non c'è rimasto che qualche cavernicolo a dar credito ai partiti i quali si presentano alle elezioni amministrative coi loro emblemi, coi loro programmi, coi loro uomini, mettendosi in guerra con tutti gli altri emblemi, con tutti gli altri programmi, con tutti gli altri uomini.

I cittadini con la testa sulle spalle hanno imparato invece a loro spese che elezioni fatte a questo modo sono un inganno, perché i compromessi raggiunti dai partiti per la formazione delle maggioranze, salvo eccezioni di sinistra, non hanno niente a che fare coi rispettivi programmi, ma sono in minimo comune denominatore espresso con innocue parole, su cui è possibile spartirsi quella cosa concreta che è il potere per farne l'uso che a ciascuno conviene di piú. Ciò che conta, oggi, sono le omogeneità o le incompatibilità programmatiche, non gli odi e gli amori parlamentari. Non si va al municipio per domandare cosa si combina a Montecitorio o a Palazzo Chigi, ma per chiedere al sindaco, alla giunta, al consiglio comunale che facciano subito quello che devono fare, realizzino ciò che hanno promesso, guardino e si facciano guardare in faccia, essi, che sono il potere, dai cittadini, che sono la sovranità.

Questo è il dato nuovo della situazione, quello col quale tutti i partiti della sinistra in primo luogo, dovranno fare i conti nelle prossime elezioni amministrative. Nell'area del centro-sinistra è in atto un processo di separazione delle forze, che spinge le sinistre a incontrarsi tra di loro, al di sopra dei partiti in cui ciascuna di esse milita. La spinta dell'una verso l'altra diventa sempre piú forte delle radici che tuttora le avvincono ai rispettivi partiti: è una spinta che va al di là degli stessi confini del centro-sinistra, tracima decisamente a sinistra, verso i comunisti, i socialproletari, i socialisti rimasti senza partito dopo che il PSI si era smarrito nel PSDI; i democratici stufi di essere comandati dai notabili.

Questo processo a sinistra ne provoca uno uguale e contrario a destra. E tutto ciò è fisiologico, perché c'è un'affinità incomparabilmente maggiore, ormai, fra la sinistra DC e la sinistra PSI che, poniamo, tra Forze nuove e dorotei democristiani; allo stesso modo, il PSU e la destra equilibrista del PSI sono diventati coi dorotei parenti ben piú stretti di quanto non lo siano rimasti dei loro "fratelli" socialisti, separati o separandi. Parlare, in questa situazione, di elezione diretta dei sindaci e dei presidenti regionali, come ha fatto Piccoli, o di sostituzione dei colleghi uninominali al sistema proporzionale per le elezioni amministrative, è farneticare o forse complottare. La speranza di chi ha piú potere degli altri, è sempre stata quella di averne sempre di piú. E non c'è dubbio che il sistema di Piccoli, contro il quale ha già preso le distanze Gian Cesare Flesca su questa stessa rivista, trasformerebbe i sindaci in altrettanti governatori, anzi in veri e propri podestà. Contro questa eresia, le sinistre devono affrettarsi a proporre la loro alternativa e prepararsi ad affrontare il piú possibile insieme la prossima competizione amministrativa.

ERCOLE BONACINA ■

RETTIFICA

A pag. 13 del numero 31 dell'*Astrolabio*, nel primo capoverso dell'articolo intitolato "Il caso Braibanti e *L'Astrolabio*" si legge: "il 27 giugno avevo la sorpresa, quale direttore dell'*Astrolabio*, di essere informato da alcuni giornali romani, tra i quali *Il Tempo*, che il vicedirettore responsabile Mario Signorino e Giuseppe Loteta, redattore, erano oggetto di una querela per diffamazione presentata contro di loro dal dott. Lojacono, sostituto procuratore presso il Tribunale di Roma". Per la verità, il 27 giugno la stampa ha dato notizia della denuncia contro Loteta e Pannella per l'articolo scritto da Pannella su *Notizie Radicali* del 15 gennaio, e non della querela sporta contro Pannella, Loteta e Signorino per l'articolo scritto da Loteta su *L'Astrolabio* del 30 marzo. Notizia indiretta di quest'ultima querela si è avuta successivamente.

LA STRAGE DI FILETTO

defregger e i tedeschi

È risultato ormai chiaro che una delle ragioni che spiegano l'ampiezza e la vivacità assunta in Germania dal caso del vescovo Defregger, responsabile dell'eccidio di Filetto di Camarda nel giugno 1944, è dovuta a contrasti del mondo cattolico tedesco che mette una parte del clero e dei fedeli in opposizione al protettore dell'incriminato, il card. Döpfner, arcivescovo di Monaco, rappresentante della corrente tradizionalista e conservatrice.

Ma è chiaro ancora che la disputa risolleva una volta di piú la questione scottante delle responsabilità degli eccidi di ostaggi e di popolazioni civili durante la occupazione tedesca e non solo in Italia. Gran parte della popolazione tedesca, soprattutto delle generazioni sopravvissute alla guerra, ha un evidente desiderio di seppellire per sempre questioni e polemiche che disturbano la pacifica digestione di una società consumistica.

La pressione delle zone democratiche della opinione pubblica, e piú ancora la preoccupazione della permanente sospettosa polemica internazionale soprattutto di parte comunista, ha indotto il parlamento della Germania federale ad abolire il limite ventennale già posto alla prescrizione dei crimini nazisti, ma subito bilanciando, anzi sommergendo, questa maggiore apertura alla giustizia con la non procedibilità per fatti dipendenti da obbedienza ad un ordine superiore. E' questa che salverà l'ex capitano Defregger. La voglia di non parlar piú delle responsabilità della guerra hitleriana trova fondamento in una certa attitudine psicologica corrente nella Germania cauterizzata superficialmente e non spiritualmente dalla catastrofe. Vi è un vizio costituzionale nella formazione della opinione pubblica media rivelata dal credito che si dà alla giustificazione militare di ogni barbarie o stoltezza perché sanzionata da un ordine impartito da un berretto con i galloni, o dal corrente richiamo di giuristi inguaribilmente sottosviluppati alla santità del diritto internazionale, indifferente al massacro di un paese occupato e della sua popolazione ma intransigente verso i partigiani che osano ribellarsi senza indossare una regolare divisa.

Forse gli storici non hanno mai dato sufficiente rilievo all'impiego sistematico del terrore spietato freddamente considerato dall'esercito tedesco come arma per stroncare sin dall'inizio e dalla radice ogni volontà, ed ogni possibilità di resistenza. Secondo il primo ordine, dieci ostaggi dovranno pagare la vita di un soldato tedesco ucciso; in ultimo, dieci impiccati per un tedesco ferito, cento per un ucciso. Responsabile primo di questo invito alla ferocia è Kesselring ed il suo Comando. Questo massacratore tace di tante vergogne nella sua autobiografia che intitola *Soldat zum letzen Tag*. E buona parte della mass-media germanica crede di doversi inchinare, purtroppo, a questo soldato senza onore.

Quando la impunità è assicurata in anticipo ha libero sfogo la furia sanguinaria, la volontà di vendetta, gli istinti del saccheggio, aggravati dall'esasperazione di una guerra tormentosa e dal disprezzo verso una razza inferiore da calpestare come si calpestano le formiche. Nel solo Abruzzo i casi di tipo Filetto sono almeno una decina. La ritirata da Napoli a Montelungo è segnata da eccidi fuori da ogni pretesto di sicurezza militare. Chi ne processerà mai i responsabili; e chi processerà quell'ufficiale che a Bellona, nel Casertano, fece precipitare a mitragliate da un'alta rupe una novantina di civili perché qualcuno nel paese si era ribellato ad un soldato che aveva violentato una ragazza, o quell'altro Defregger che a Pietransieri, frazione di Roccaraso, poco lontano da Filetto, massacrò un centinaio di contadini, in maggioranza vecchi donne bambini, rei di tardare a sgomberare il paese? Chi processerà i rei delle cosiddette rappresaglie di Ovina e di molti altri luoghi di Abruzzo, e del Reatino e del Ternano per punire la resistenza alle depredazioni delle vacche, unico bene, ed alle violenze alle donne?

Scie tremende di stragi e distruzione e di perenne maledizione segnano dappertutto la ritirata tedesca, specialmente in Toscana. Orribili quelle dell'Aretino, e quelle piú note della Versilia, di Val d'Arno, e quelle che risalendo l'Appennino culminarono a Marzabotto. Oltre 5.000 i civili massacrati, in grande maggioranza vecchi, donne e bambini; come buona mano una decina di preti e frati. Tecnica sempre la medesima: villaggi accerchiati d'improvviso, tutti gli abitanti ammassati nelle scuole o nelle stalle ed ammazzati con le bombe o bruciati vivi. Le urla delle vittime non trovarono eco in Vaticano.

Nessuna spiegazione militare se non quella di far piazza pulita e terra bruciata lungo la via della ritirata, e nella fascia antistante e retrostante la nuova linea di attestamento, la linea gotica. Solo la relativa rapidità del ripiegamento salvò alcune zone, anche se la protezione delle popolazioni e delle città italiane non fu mai presente nelle preoccupazioni dei comandi alleati.

E' vero che non tutti gli ufficiali tedeschi osservarono la incorruttibile disciplina dei Defregger, anche là dove non mancava il pretesto della rappresaglia antipartigiana. E' vero che buona parte di quei soldati erano della stessa pasta umana degli italiani, ma è anche vero che troppi, anche della Wehrmacht, guazzarono con feroce allegria nei massacri dell'Italia centrale e in quelli ancor piú numerosi che desolarono Piemonte, Emilia e Veneto. Forse gli organi tedeschi che hanno indagato con tanta diligenza sul caso di Filetto potrebbero, riparando in parte alla nostra ignavia, individuare e giudicare molti altri colpevoli, con utilità certamente

per l'opinione pubblica tedesca. Noi ci siamo contentati di Kappler e di Reder, il monco di Marzabotto, che espiano nella confortevole prigione di Gaeta.

Ma quello sfogarsi di una bestialità primigenia ci ha lasciato sempre perplessi sul popolo tedesco ed il suo avvenire. Un capitano tedesco, funzionario nella vita civile, quasi certamente amico degli uccellini e dei fiori, essendogli stata raccomandata pietà, data la sua bonaria apparenza, per una disgraziata famiglia di ebrei in sua balia, rispose con la mano sul cuore: "Certo, io sono umanitario, vi assicuro che li farò morire senza farli soffrire". Un esempio, un esempio tipico di una mentalità da lavagna vuota nella quale un Hitler può scrivere qualunque follia.

Qualunque follia sotto il coperto dei *tabú* nazionali e delle sacre ipocrisie. La Radio tedesca, assai apprezzabile per la serietà e libert`delle sue inchieste, in un suo onesto servizio su Marzabotto aveva ricordato come il Reder fosse stato anche accusato di aver violentato durante il massacro alcune donne. Nacque una tempesta di proteste, nessuno avendo nulla da osservare sulla effertezza della strage, ma perché si osasse imputare ad un ufficiale del sacro esercito germanico di aver macchiato il suo codice di onore di guerriero.

E cosí fa ancor testo nella media mentalità tedesca la non comprensione e l'avversione per la lotta partigiana italiana, prima responsabile del sangue e delle distruzioni. Che bisogno avevano gli italiani di ribellarsi ad un esercito amico? Colpa degli alleati istigatori di sabotatori e di provocatori. Si rifiuta di intendere la ragione, il senso e quindi la esistenza, di una lotta insurrezionale nazionale e popolare, anch'essa guerra d'indipendenza. Forse non vi è molto da contare sulle generazioni degli anziani; servirebbe a ristabilire fiducia nella Germania giovane che essa comprendesse questo capitolo della storia italiana.

M ■

Ferrari Aggradi

SCUOLA

i drammi della "maturità"

L'esame di maturità è terminato, ed un putiferio di dimensioni nazionali si è scatenato sollevando grattacapi governativi. La grande maggioranza dei ragazzi "maturi" si è dispersa gioiosa a goder la vacanza ed il premio, se promesso ed anche non meritato. I respinti – piccola minoranza degli interni, grande maggioranza dei privatisti – protestano unanimi e vocianti: protestano i genitori, i comitati, le scuole danneggiate.

Ricorsi a migliaia. Sudori freddi, malgrado l'afa, nell'imponente apparato burocratico ministeriale creato per regolare il nuovo grande esperimento pedagogico. Impossibilità pratica di condurre tempestivamente tutte le inchieste invocate. è viva speranza che il ministero non si lasci indurre a rese assurde ed intollerabile, e probabilmente illegali, revocando prove di esame ove non siano state accertate violazioni formali di legge.

Ma resta una grande protesta, quasi una ribellione nazionale, della quale sarà difficile non tener conto, quasi come di legittima attesa defraudata. Il largo ed eccessivo impiego di tranquillanti che aveva preceduto l'applicazione del nuovo sistema aveva troppo creato la impressione di una prova indolore, quasi di bonario congedo dalla scuola media.

Nonostante la giustificata diffidenza preventiva degli uomini di scuola su questa generica verifica finale di maturità intellettuale, un giudizio non sommario deve basarsi su un attenta ed ampia indagine conoscitiva. Ma gli stessi risultati degli esami già sembrano indicare la non aderenza, o non attitudine, o non preparazione degli esaminatori ad adeguarsi ad un *test* intelligente di maturità di spirito contraccambiata da una pari non idoneità della grande massa degli esaminati a rispondervi. Alcune commissioni hanno dichiarato esplicitamente la eccessiva incertezza di valore della prova.

A **questa prima** conclusione che ha suggerito ad alcuni di far ripristinare – eventualmente con una urgente leggina – una prova di riparazione. E' contraddittorio con la logica della riforma. Ma se questa è contraddittoria con l'attuale organizzazione degli studi, resta giustificata una qualche, anche se incerta, presunzione d'ingiustizia a danno di gruppi di esaminati.

E poi bisognerà passare presto a soluzioni definitive e meditate. Valgono i giudizi spregiudicati di alcuni insegnanti e di alcuni alunni: un cappello nuovo su un vestito vecchio. La scuola media è vecchia, ancorata a schemi scolastici e pedagogici di una società curiale, tradizionale o strumentale, come del resto in tutti i regimi chiusi. Farne uno strumento formativo del carattere e della intelligenza, educativo della riflessione, dello spirito scientifico e del gusto richiede un paese giovane, capace di sformare e fornire eserciti di educatori moderni. Una poesia.

Le riforme della scuola media, compresi gli accessi universitari, sono certo necessarie, e sono urgenti. Migliorare gli organismi e gli strumenti di lavoro può sempre favorire l'affermarsi di indirizzi e di energie nuove. Ma non illudiamoci. E non illudiamoci che basti qualche imparaticcio pseudorivoluzionario di moda a dar modernità alla scuola. Cosí come è meglio abolire la prova di maturità e contentarsi degli scrutini finali, opportunamente controllati. E pensare, trattando della riforma universitaria, alla formazione degli insegnanti e dei presidi.

D.

DA SAIGON A BUCAREST

NELLA VALIGIA DI NIXON

Viaggi sensazionali, nuovi piani politici, slogan coraggiosi; Nixon mostra al mondo il riacquistato dinamismo della politica estera americana dopo la stasi johnsoniana. E se fallisse questa "era dei negoziati"?

quelle 5 ore con Ceausescu

DI ALESSIO LUPI

Bucarest, agosto. "Non c'è da attendersi particolari risultati concreti dalla visita, e l'importanza di essa risiede nel fatto stesso che viene compiuta". Questa frase è stata ripetuta fino alla noia dai funzionari americani e romeni prima e dopo l'arrivo di Nixon a Bucarest e anche dopo la sua partenza. Del resto, è stata ripresa religiosamente da tutti i giornalisti (erano piú di 700) che hanno seguito il primo viaggio di un presidente americano in un paese "d'oltre cortina" dopo quello memorabile compiuto da Roosevelt a Yalta nel 1944.

In realtà le cinque ore di colloquio Nixon-Ceausescu non hanno prodotto molto di concreto: lo scambio di due biblioteche (una romena a Washington e una americana a Bucarest e i negoziati in materia erano in corso da vario tempo), e l'intesa di aprire trattative per una convenzione consolare e per l'apertura di una linea aerea diretta New York-Bucarest. Tutto qui: quanto alla possibilità che gli americani concedano facilitazioni economiche a commerciali (in particolare la clausola di "nazione piú favorita", di cui solo la Polonia gode fra gli stati del campo socialista) in un futuro piú o meno prossimo, fa parte ancora della ipotesi.

Nixon dovrà prima di tutto decidere se chiedere che l'iniziativa venga presa, come è di norma, dal congresso o se riservarla a se stesso, come potrebbe, in quanto "misura d'interesse nazionale". Sciolto questo dubbio, rimarrà il decreto vero e proprio in materia; il che equivale a dire che di tempo dovrà passarne parecchio anche perché sia americani che romeni dovranno uscire dalla presente incertezza: se sia il caso, cioè, di continuare con la "prudenza" per non irritare i sovietici o di rinunciare a questa reverenza o infine, ed è l'ipotesi piú probabile, non cercheranno di trovare il modo perché l'incremento dei rapporti commerciali americano-romeni (e l'afflusso quindi, in una maniera o nell'altra, della valuta di cui Bucarest ha tanto bisogno) si raggiunga con l'accordo, tacito o no, di Mosca.

Intanto si continua – come dicono gli inglesi – a *Playing down* con l'incontro Nixon-Ceausescu facendolo apparire importante come passo nel processo distensivo necessario "all'era dei negoziati" di Nixon, ma spogliandolo di ogni e qualsiasi implicazione. Su questa strada ha cominciato lo stesso presidente americano ammonendo i giornalisti del suo paese in un lungo *Briefing* prima di arrivare a Bucarest di non presentare la sua visita come una provocazione ai sovietici. E' stato imitato dai romeni, che non hanno parlato della visita sulla stampa o alla radio-televisione fino all'immediata vigilia di essa, poi a Bucarest hanno fatto discretamente sapere che l'episodio va collocato nel quadro della politica di dialogo alla quale Ceausescu crede fermamente, quel dialogo che fa sí che la Romania si tenga ostinatamente al di fuori del conflitto cino-sovietico e che secondo loro facilita gli incontri e quindi l'intesa, in questo quadro qui hanno persino detto – e lo si riferisce con tutto il beneficio d'inventario – che Nixon ha loro un tantino forzato la mano, in quanto l'invito portatogli dall'ambasciatore romeno a Washington assieme alle congratulazioni per l'elezione alla presidenza non era formale ma un puro atto di cortesia che Nixon ha poi voluto prendere alla lettera (la controprova di ciò, sostengono, è il fatto che Nixon non ha formalmente invitato Ceausescu a restituirgli la visita negli Stati Uniti). Aggiungono ancora – e qui, forse, il beneficio d'inventario e ancora piú fondato – che Ceausescu aveva informato, sia pure in termini non precisi, Brezhnev dell'accordo con Nixon al momento della conferenza internazionale comunista di Mosca del giugno scorso (alcune settimane prima, cioè, dell'annuncio ufficiale).

Forniscono una seconda "controprova" dell'asserzione: il discorso distensivo pronunciato da Gromyko al soviet supremo dell'URSS che costituisce, argomentano, un'approvazione implicita del contatto, allora ancora *in fieri*, Nixon-Ceausescu; smentiscono anche nella maniera piú categorica le voci, che pure sono state raccolte a Bucarest, secondo cui all'annuncio ufficiale della visita l'ambasciatore sovietico Basov si sarebbe recato, "di corsa" dal ministro degli esteri Manescu a fargli le piú energiche rimostranze. Insomma il viaggio di Nixon è stato preparato e si è svolto su questo sfondo di cautele da una parte e dall'altra, cautele che sono state tuttavia messe a dura prova dall'entusiasmo con il quale gli abitanti di Bucarest – non meno di 800.000 di essi – hanno accolto, dovunque è apparso, "colui che sta alla testa dell'imperialismo mondiale", contro il quale la recente conferenza internazionale comunista ha definito una strategia di lotta. E' stato un entusiasmo che è apparso chiaramente esente da note polemiche spontanee nei riguardi dell'URSS, anche se secondo i romeni le dimostrazioni sono state soltanto "una manifestazione del tradizionale senso di ospitalità" del paese (per non citare l'opinione, peraltro scarsamente fondata, del corrispondente delle *Izvestia* a Bucarest, che mi ha detto che i cittadini "erano stati obbligati dalle autorità ad andarsi a schierare lungo il percorso di Nixon"). In Romania il "sentimento" antislavo è endemico: si capisce quindi che per manifestare antipatia ai russi si dimostri simpatia al capo di uno stato con il quale – come è stato ufficialmente sottolineato – "non si hanno problemi in sospeso" ma si è in disaccordo su tutta una serie di questioni internazionali: dal Vietnam al Medio Oriente, dallo status quo europeo all'esi-

Mamaia: il turismo sul Mar Nero

→

quelle 5 ore con ceausescu

stenza di fatto e di diritto di due Germanie. E questo Ceausescu ha avuto l'abilità di sottolinearlo accuratamente, quasi come risposta preventiva a eventuali critiche sovietiche: invitando Nixon, la Romania ha sí dato un'ulteriore manifestazione della sua posizione di indipendenza – qualcuno vorrebbe dire addirittura di equidistanza dai vari blocchi – ma Bucarest fa pur sempre parte di un "blocco", quello del Patto di Varsavia, ma mantiene in politica internazionale posizioni analoghe, se non identiche, a quelle degli altri stati socialisti.

A questo punto, registrate le cautele, la mancanza di risultati concreti immediati – e la volontà stessa di cercarli – dalla visita di Nixon, la riaffermazione di posizioni internazionali incompatibili con quelle americane, sarebbe forse legittimo chiedersi il perché, per gli uni e per gli altri, dell'incontro. Nell'immediato Ceausescu si riprometteva, probabilmente, di uscire dal relativo isolamento nel quale, a partire dall'invasione della Cecoslovacchia, era venuto a trovarsi. Disapprovata energicamente l'iniziativa dei paesi del Patto di Varsavia, aveva dovuto, per le pressioni sovietiche, mettere la sordina alle sue critiche. Ma era rimasto – anzi, si era prolungato, perché la sua esistenza risale a ben prima dell'agosto dell'anno scorso – uno stato di tensione o quanto meno di freddezza sia con l'URSS che con gli altri stati del campo socialista europeo. Inoltre la pressione sovietica aveva impedito per almeno un anno lo sviluppo della politica a ovest e l'assunzione di nuove iniziative. Recentemente Ceausescu si era trovato scoperto anche sul lato della Cina, alla quale, evidentemente, l'equidistanza dei romeni non basta e la quale si è poi irritata per "l'opportunismo" che ha portato all'invito a Nixon (i romeni dicono che non è vero e che l'ambasciatore di Pechino ha comunicato che se non c'è una delegazione cinese al X Congresso del PC romeno "non è per la visita di Nixon"). Per uscire dall'isolamento, e considerato che un riavvicinamento al campo socialista in questo momento non paga, Ceausescu si è assunto il rischio calcolato di aprire a Nixon. Il risultato immediato del viaggio per i romeni è dunque quello di vedersi reinseriti nel discorso internazionale, poi potranno venire i vantaggi economici: infine – ma questo potrebbe risultare molto pericoloso e presupporrebbe il fallimento della politica di dialogo con l'URSS che Nixon vuole – si potrebbe giungere fino al tentativo di una piú precisa azione di sganciamento dal campo socialista (uno sganciamento alla jugoslava, per intenderci) cui Ceausescu potrebbe accingersi se gli Stati Uniti gli fornissero determinate garanzie.

AVVISO

Anche quest'anno, per consentire le ferie dei redattori, il numero di Ferragosto dell'*Astrolabio* non uscirà. I lettori, ai quali chiediamo scusa per questa sospensione, troveranno il giornale regolarmente in edicola da domenica 24 agosto.

Quanto a Nixon il suo viaggio ha nell immediato due scopi: spingere l'URSS al negoziato facendole balenare la prospettiva della possibilità di essere tagliata fuori da eventuali politiche a largo raggio che gli Stati Uniti potrebbero intraprendere e invitarla a piú diretto impegno per la soluzione dei grandi problemi controversi (Vietnam e Medio Oriente prima di tutto): far comprendere a Mosca che Washington tratta ma soltanto da posizioni di forza. E in questo secondo contesto la tappa di Bucarest non costituisce che un prolungamento del viaggio asiatico con il quale Nixon è andato a tracciare le linee di una nuova politica peraltro ancora ambigua e contraddittoria – per le sue preoccupazioni cinesi. Anche in Asia, dunque, Nixon dice all'URSS indirettamente che gli Stati Uniti sono pronti a una politica concordata ma altrettanto pronti a una autonoma e in contrapposizione all'Unione Sovietica. E proprio nella secchezza con cui viene posta l'alternativa sta l'indicazione della posizione di forza dalla quale gli Stati Uniti vogliono trattare. Con tutte queste iniziative Nixon prova il riacquistato dinamismo della politica estera di Washington dopo la stasi johnsoniana, ma indica anche che se l'era dei negoziati non dovesse alla fine aprirsi si tornerebbe automaticamente al "confronto". E forse un tantino piú pericoloso di quello, per limitarsi a tempi recenti, attuato da Johnson.

ALESSIO LUPI ■

in orbita sull'asia

DI LUCIANO VASCONI

Anche **Nixon** si è portato le sue pietre da un pianeta sconosciuto, ed è andato a raccoglierle tutto attorno alla Cina. Per l'esattezza, al pari della missione lunare di Armstrong e Aldrin, erano due gli esploratori. Nixon ha visitato le Filippine, l'Indonesia, la Thailandia, poi, dopo il difficile allunaggio a Saigon, l'India e il Pakistan. Rogers, segretario di Stato americano, s'è occupato di Giappone, Sud-Corea, Formosa, non ha mancato di raccogliere campioni a Hong Kong, infine ha concluso con Australia e Nuova Zelanda. Con un balzo in URSS e in Mongolia esterna l'orbita sarebbe stata completa, ed è toccato a Harrison Salisbury del *New York Times* fare la parte di Collins, di guardare dall'alto, cioè da nord, il pianeta Cina. Ora gli americani stanno analizzando i campioni, devono togliere un po' di polvere, e sperano di comporre il mosaico. A Bucarest hanno forse già cominciato a selezionare i dati raccolti, e ai romeni hanno certamente chiesto se sia possibile una guerra fra Cina e URSS.

La missione era stata decisa dopo il lancio del piano Brezhnev per un "sistema di sicurezza" in Asia. L'idea che fosse l'Unione Sovietica a prendersi il carico del "contenimento" della Cina non dev'essere dispiaciuta in teoria agli strateghi americani. Era un'ottima occasione per scrollarsi di dosso il ruolo di gendarme mondiale in quella direzione, e per approfittare dell'indebolimento reciproco delle due massime potenze comuniste. Stalin, ai tempi della Corea, aveva messo di fronte Cina e Stati Uniti. Si poteva addirittura sperare di rendere la pariglia con interessi iperbolici e tenendo le mani in tasca. Perfino la guerra del Vietnam poteva impallidire al confronto: concepito fin dall'inizio come una spada puntata dall'America sugli impianti nucleari cinesi del Sinkiang, la prospettiva era di veder risolto il problema dai russi, regalo del tutto insperato. Ma è serio pensare che Brezhnev scambi la Cina per la Cecoslovacchia? che il *politburo* e il comitato centrale di Mosca non si ribellino di fronte a un ordine tanto arrischiato? che i generali russi accettino di impegolarsi come i giapponesi e si rivelino piú imprudenti dei generali americani?

Salisbury, dalla Mongolia, ha scritto che i preparativi russi sono imponenti, e che la guerra in definitiva sfugge a ogni logica. Ma aveva anche dichiarato, in una conferenza di esperti, che si tratterebbe di una guerra dei cent'anni, perché la Cina si è attrezzata a resistere, con sistematica freddezza, anche a una serie di colpi atomici. E' quanto gli americani hanno capito analizzando in questi anni, con piú cura degli esperti sovietici, la rivoluzione culturale. I russi potrebbero compiere un colossale errore di ottica e di analisi. I loro esperti sono scadenti, e quando sono sinceri, ammettono di aver fame di notizie obiettive sulla Cina (ne cercano dappertutto, perfino in America, dove se non altro il pragmatismo di istituti militari come la *Rand Corporation* evita di confondere le sentenze ideologiche con la realtà). La Cecoslovacchia, in piccolo, ha dimostrato che gli errori possono essere madornali. Ma anche l'America ha sbagliato col Vietnam e s'è fermata, in attesa che siano i russi a gettarsi allo sbaraglio. Saranno proprio questi ultimi a cadere nella rete?

L'errore piú grosso degli esperti russi, a quanto sarebbe stato riferito a Nixon da varie parti (in Asia e in Romania), è di credere in un *bluff* cinese, se non altro in una volontà di resistenza talmente disumana da risultare improponibile. Non tutti sono d'accordo, evidentemente, se no avrebbero deciso di "vedere" le carte dell'avversario. Ma pare che qualcuno, a Mosca, arrivi a proporre un sondaggio armato meno pericoloso, contro l'Albania. Flotta e paracadutisti potrebbero giungervi facilmente senza dover inguaiare Romania e Jugoslavia. Tirana faceva parte del patto di Varsavia e l'ha denunciato dopo la Cecoslovacchia: sul piano formale sarebbe un pretesto per intervenire, e una mancata reazione cinese svelerebbe il *bluff*, il gioco sarebbe molto rischioso, non dimostrerebbe neppure l'incapacità cinese di affrontare l'URSS in caso di attacco diretto, "ma intanto Pechino perderebbe la faccia". Nixon ha domandato se tutto questo sia verosimile, e s'è sentito rispondere che il Cremlino è imprevedibile.

In Asia le risposte sono state piú complesse, riflettendo ciascuna la condizione particolare dell'interlocutore. Intanto gli americani erano fin dall'inizio preoccupati che il piano Brezhnev di "sicurezza asiatica" rientrasse in una manovra a largo raggio per estendere →

Galati: complesso siderurgico

Bucarest: Nixon e Ceausesco tra la folla

Manila: "gorilla" e bandierine per il presidente

l'area di influenza russa in Estremo Oriente, militare ed economica. Nixon si è mosso essenzialmente per neutralizzare questa insidia e sfida che non era soltanto in funzione anti-cinese ma pure anti-americana. Nel complesso, risulta che tutti i paesi toccati da Nixon e Rogers rimangono ostili al piano Brezhnev, o perché legati all'America o perché neutrali. Diverso, invece, il grado di preoccupazione espresso nei confronti del cosiddetto "espansionismo" cinese.

Regimi come quelli imperanti nelle Filippine e in Thailandia – dove la guerriglia ha carattere endemico – vogliono la protezione diretta degli americani, e in caso di disimpegno di Nixon (espresso con la retorica formula "l'Asia agli asiatici") pensano già a rimediare rapporti di coesistenza con Pechino, nella speranza di una sconfessione dei guerriglieri da parte cinese. La Corea del sud ha piú paura di colpi di testa nord-coreani che cinesi, e sollecita una analoga protezione. Formosa vaneggia tra la paura di annessione da parte cinese e i sogni di riconquista del continente, ma la paura fa novanta. Tutti questi regimi vorrebbero la crociata anti-Mao, pur preparandosi i loro governanti a far le valige e continuando a depositare i conti personali nelle banche giapponesi o svizzere. Sanno benissimo – salvo Formosa – che non è un problema di annessione cinese, bensí di potenziale rivolta popolare, ma non sanno governare. Quelli di Saigon sono il caso limite, al punto che Nixon, per restare in città 5 ore e mezza, ha avuto bisogno di tenere in Sud-Vietnam 550 mila uomini: centomila all'ora, un po' troppo caro per il prezzo del biglietto e dell'albergo blindato. Nixon e Rogers hanno detto agli interessati che li difenderanno da aggressioni di una potenza atomica (la Cina), ma hanno aggiunto che per il resto, in caso di insurrezioni interne, devono cavarsela da soli d'ora in avanti. "Non piú Vietnam", insomma anche se non mancheranno dollari e aiuti militari. Per il Vietnam non è stata tuttavia indicata una soluzione, aspettando che i sudisti siano in grado di sostituire gli americani (campa cavallo).

La guerra in sostanza devono farsela gli asiatici fra di loro, e il modo preferito è quello dell'Indonesia, dove i comunisti sono stati fatti a pezzi dai generali efficienti, e dove i dollari pioveranno in particolare abbondanza: ma la guerriglia si allarga a macchia d'olio anche nel paese prediletto, e sarà compito dei giapponesi partecipare agli utili con gli investimenti di capitali stranieri dati gli affari, distribuiti in tutto il globo, della finanza americana. Qualche nube – i comunisti ancora in circolazione e attivi – offusca l'andazzo affaristico; per cui, tutto sommato, non ha destato eccessivo scandalo l'annuncio che una missione commerciale russa si recherà presto a Giakarta a rischiare la sua quota di investimenti.

Se nelle terre di guerriglia le cose non corrono molto lisce dai grandi paesi quali India, Pakistan, Giappone, e infine Australia e Nuova Zelanda, le risposte ai sondaggi americani sono state solo in parte rassicuranti. Nessuno di questi (al pari dei precedenti) ha mostrato entusiasmo per l'uscita di Brezhnev, destinata al fallimento come tale. Però anche il legame con l'America è visto con diffidenza, specie nella parte asiatica (per l'Oceania, ormai nell'area del dollaro, le riserve riguardano la futura strategia verso Pechino).

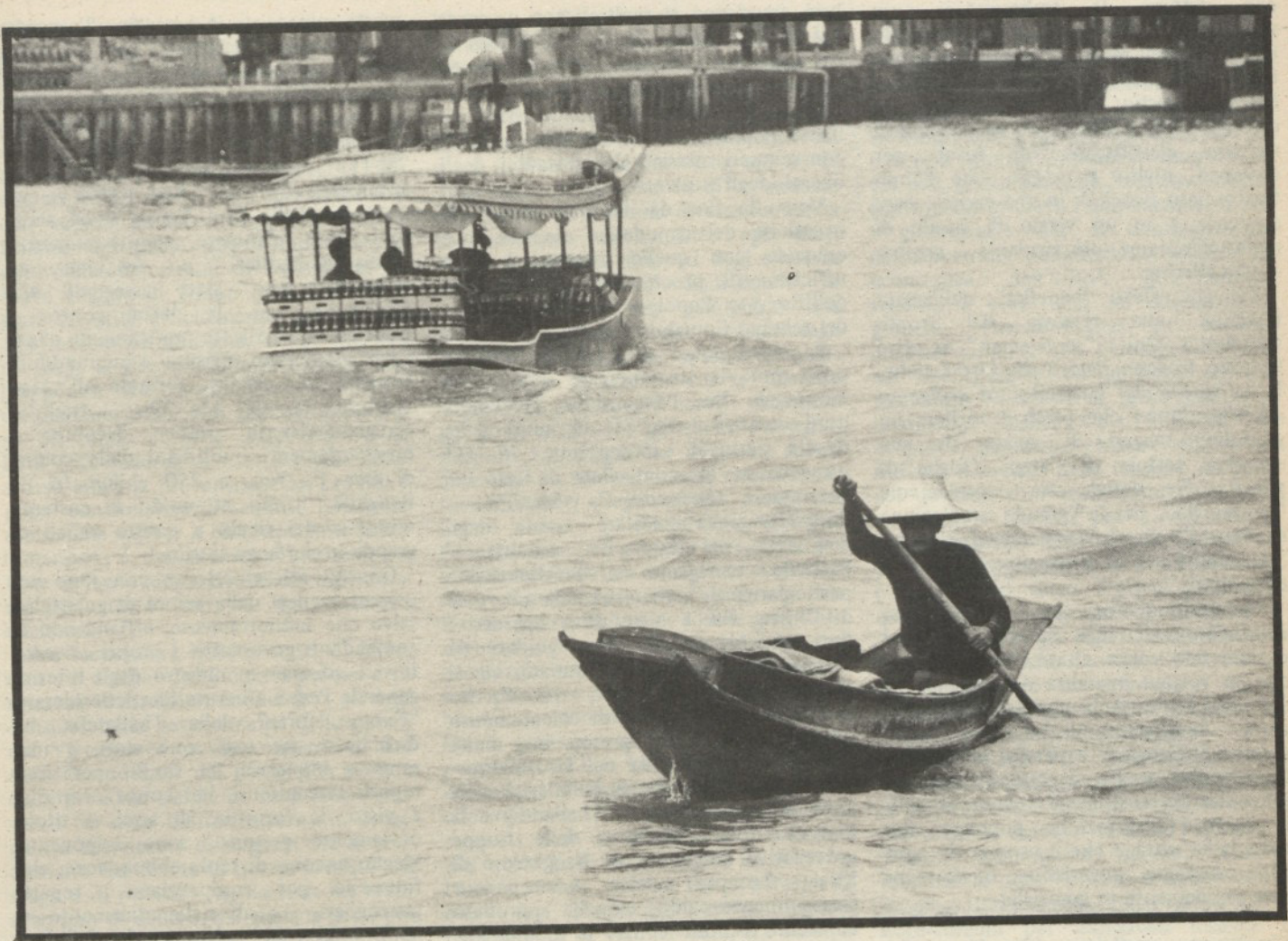
L'India, che riceve aiuti militari sovietici e americani (in funzione anti-cinese e anti-pakistana), desidera la protezione atomica delle due superpotenze in caso di minaccia cinese, ma non vuol trovarsi impegolata nel conflitto dell'una o dell'altra con Pechino, e mira sempre piú scopertamente ad un arsenale nucleare proprio; in piú è irritata con USA e URSS per gli aiuti militari che inoltrano al Pakistan. Analogo il caso del Pakistan, per gli identici motivi capovolti rispetto all'India, accentuati dai migliori rapporti già in atto con Pechino. Sia India che Pakistan, del resto, sono orientati a rinnovare accordi di coesistenza con la Cina (il problema tocca in particolare Nuova Delhi), e a Nixon sia Indira Gandhi che Yahya Khan hanno discretamente rimproverato il ritardo di un'iniziativa di pace americana. Quanto all'URSS, avendo distribuito "equamente" armi in funzione anti-cinese a India e Pakistan (in lite fra loro per il Kashmir), ha finito di perdere il prestigio accumulato all'epoca della mediazione di Tashkent (operata da Kossighin).

Il Giappone, sondato da Rogers (che per poco non veniva pugnalato da un dimostrante furioso per l'occupazione di Okinawa), da una parte non vuole compromettere i buoni affari commerciali con la Cina, dall'altra non nasconde ambizioni atomiche malgrado il progetto di non proliferazione sostenuto da USA e URSS, e infine è in piena concorrenza economica con gli Stati Uniti, che spera di spodestare in Asia. Infine, per quel che riguarda l'Oceania, in Australia e Nuova Zelanda ci si comincia a domandare se non sia meglio seguire l'esempio del Canada: riconoscimento di Pechino invece di guerra fredda a oltranza e politica dello struzzo, anche per ragioni commerciali.

Nel complesso, un bilancio della *tournée* asiatica di Nixon si conclude con richiami realistici ad una "nuova politica", almeno da parte dei paesi che svolgono un maggior ruolo nell'area del Pacifico (con l'unica eccezione dell'Indonesia dei generali). Sistemando le sue pietre, e togliendo la polvere che rimane su quelle raccolte nei paesi piú oltranzisti (i piú deboli, ivi inclusa l'Indonesia, non i piú forti), Nixon dovrebbe trarre conclusioni realistiche. Soddisfatto della cattiva figura che Brezhnev ha fatto nella zona, il presidente degli Stati Uniti ha davanti a sé un quadro abbastanza completo su cui riflettere per la futura strategia americana in Asia. L'opinione prevalente è d'inserirsi con iniziative di pace nell'urto cino-russo, non di approfittarne. Anche perché, a parere pressoché generale, esclusi i forsennati dell'oltranzismo, resta fondata la convinzione che la pace è indivisibile, che un conflitto fra Mosca e Pechino scatenerebbe reazioni a catena, incontrollabili, nelle quali finirebbe per trovarsi coinvolta pure l'America.

L'America, a quel che si dice, ha la possibilità a breve scadenza di sondare i sovietici a Vienna, per i primi contatti sulla riduzione della corsa agli armamenti e forse in vista di un vertice. Se accetta il presupposto della pace indivisibile può aprire una trattativa utile su scala globale, a condizione di non pretendere, con la complicità di Mosca, una nuova spartizione del pianeta Terra. Quanto alla Cina, è giudicata possibile una ripresa dei contatti, a livello di ambasciatori, a Stoccolma, dopo i lunghi e inconcludenti tentativi prima a Ginevra, poi a Varsavia. Ma vanno risolti il Vietnam e Formosa. Per Formosa resta valida la vecchia proposta Ciu En-lai, non attraverso la formula assurda delle "due Cine" (respinta nettamente e coerentemente dal Canada, utile per esempio per l'Italia in vista di una normalizzazione dei rapporti), ma di un accordo diretto Pechino-Taipeh sulla base del riconoscimento dell'autonomia regionale dell'isola: in America molti esperti, fra cui alcuni consiglieri presidenziali, non escludono piú una soluzione del genere.

Il vero bilancio ora tocca ai dirigenti americani, e per essere realistico non può puntare sull'ipotesi di conflitto cino-sovietico, che sarebbe catastrofico per tutti. Un bilancio parallelo tocca pure ai capi sovietici, punti sul vivo dai fasti nixoniani di Bucarest, davvero eccessivi per un presidente che non arrivava dalla Luna ma da Saigon e da Giakarta. A Simferopoli, in Crimea, Brezhnev e Podgorni (Kossighin ha ricominciato con le assenze, come già a Varsavia nel recente vertice a quattro fra russi, cechi, polacchi tedeschi orientali) ne hanno indubbiamente parlato con Husak e Svoboda. C'è da ritenere che i capi di Praga abbiamo domandato, con triste ironia, perchè i russi non occupano Bucarest dopo tanti osanna al capo dell'imperialismo. E' anche questa una conseguenza della disgraziata paura del 20 agosto dell'anno scorso, quando scattò l'ordine di aggredire la Cecoslovacchia: per colpa di questa invasione si arriva a scambiare Nixon per un salvatore.

LUCIANO VASCONI ■

Bangkok: il lavoro sul fiume

THAILANDIA

SE I MARINES SE NE VANNO

La nuova politica USA mette la febbre addosso ai "pragmatisti" di Bangkok. Che avverrà di loro se i marines leveranno le tende dal Vietnam?

Bangkok, agosto. Il viaggiatore sbarcato all'aeroporto di Don Muang raggiunge velocemente la periferia di Bangkok, dopo aver percorso un'autostrada colossale, costruita pochi anni or sono dagli americani con scopi piú strategici che civili. Basta, infatti, rimuovere gli alti pali dell'illuminazione pubblica perchè questa larghissima arteria, diritta come un tiro di cannone per 18 chilometri, si trasformi in una pista per i piú pesanti bombardieri. Poi ci si addentra, lungo la poderosa Silom Road, nel nucleo urbano meno recente (Bangkok non è una città antica, in quanto risale a meno di 200 anni fa).

Il viaggiatore crede per pochi istanti di trovarsi nel cuore dell'Oriente. Invece, con sua delusione, si accorge di essere capitato in una specie di Dallas, con brutte architetture "funzionali", grattacieli alternati a fabbriche basse secondo un caotico pseudopiano regolatore, disegnato appunto da americani negli anni immediatamente successivi alla guerra.

Un tempo Bangkok era davvero la "Venezia dell'Asia", che si articolava, insieme con la città gemella di Thon Buri, su una rete di *klongs* (canali) intorno al policromo complesso dei palazzi reali e dei templi sulla sponda sinistra del solenne fiume Chao Phya. Ora i *klongs* – "vivai di zanzare", come dicono gli americani – sono stati riempiti o ricoperti con una coltre di cemento armato e di asfalto; donde la formazione di un sistema di strade eccezionalmente ampie e desolate, senza l'ombra dei meravigliosi alberi che sorgevano sulle prode dei canali e che sono stati spietatamente abbattuti per far posto alla tumultuosa corrente dei veicoli. L'ultima sopravvivenza dei *klongs* è rimasta nel "Floating Market", un'oasi di tradizione, anche se fin troppo illeggiadrita dalle esigenze del turismo, a molte miglia dalla città.

Gusto americano. Modo di vita americano. Pragmatismo americano, che ha cancellato il tranquillo e saggio costume buddista del "Theravada" ("Piccolo Veicolo"). Un pragmatismo che si regge sui dollari e che ha una sua propria "dinamica", alimentata dal "libero giuoco delle iniziative", come il fiorente mercato della prostituzione, "cosí utile all'economia nazionale". Non sono miei questi giudizi, ma di un diplomatico italiano in posizione ufficiale nell'area dell'Estremo Oriente,

→

con feluca di ambasciatore, un medagliere fuori del comune, un titolo nobiliare assai recente e abbondantissime frange di mercato nero della valuta. Secondo costui, l'economia thailandese dovrebbe essere florida, se si considera il numero elevatissimo di locali per massaggi, nights e peggio, che hanno trasformato Bangkok in una enorme casa equivoca e in un vivaio di bacilli di malattie veneree, piú virulente – sembra – che altrove.

Tali gli effetti "benefici", dell'essere Bangkok una retrovia del fronte vietnamita. Qui i "servicemen" di oltre Pacifico trovano ristoro alle loro fatiche. E il "riposo del guerriero" si svolge in qualsiasi luogo che possa accogliere un giaciglio, magari al riparo di una semplice tettoia di "atep" (foglie di palma). Ne deriva una considerevole "prosperità", per la "grande circolazione di denaro" che il commercio dell'amore "determina a vantaggio dell'intera comunità".

Per fortuna non tutti i thailandesi condividono le idee spregiudicate del diplomatico sopra citato. Tanto è vero che la volgare brutalità dei marines ha suscitato l'odio della popolazione locale, come dimostrano le denunce della stampa di Bangkok e persino americana. Certamente anche a questo tipo di infezione del costume è dovuta, almeno in parte, l'insurrezione popolare che cova nella città e che è esplosa da anni nelle campagne, poverissime, trasformandosi rapidamente in guerriglia.

L'emittente partigiana "La Voce del Popolo della Thailandia" ha comunicato recentemente: nel 1968 oltre 1500 soldati governativi sono stati uccisi; altri 400 sono caduti nel primo trimestre del 1969. Gli apparecchi abbattuti sono stati rispettivamente 25 e 30. Gli attacchi alle basi americane si moltiplicano e, come nel caso di quello alla base di Udorn da cui partono i bombardieri "B 52" diretti in Vietnam, hanno assunto il carattere di operazioni militari in grande stile. Le masse popolari sostengono l'insurrezione con scioperi massicci dei contadini, degli operai, degli studenti.

Verso la fine del febbraio scorso, in occasione del capodanno siamese (che coincide con quello cinese), è stata ufficialmente proclamata la formazione dell'Esercito Popolare di Liberazione e del relativo Comando Supremo.

Il primo colpo di fucile fu sparato, poco piú di tre anni or sono, sulla montagna Pu Pan, nella Thailandia nord-orientale. Oggi le fiamme della rivolta armata serpeggiano in 33 province su 71, controllate di fatto dai guerriglieri. Secondo la SEATO – l'organizzazione militare creata dagli americani nel Sud Est asiatico – l'attività partigiana si è dimostrata particolarmente pericolosa nelle province di Chieng Rai e Nan, dove operano i fieri gruppi tribali Meo, guidati da ufficiali nord vietnamiti, laotiani, cinesi e thailandesi, addestrati dal Partito Comunista clandestino, di orientamento maoista, che ha preso in mano completamente le fila dell'insurrezione.

Del pari molto intensa è l'attività nella zona di confine tra la Thailandia e la Malesia, dove l'iniziativa delle truppe governative congiunte di Bangkok e di Kuala Lumpur, detta *hot pursuit* (inseguimento caldo), non ha approdato ad alcun risultato contro le mobilissime unità partigiane. Cosí come è riuscito del tutto privo di efficacia il trasferimento forzoso nella zona di 15.000 *loyal families* (famiglie fedeli al governo), per un totale di 60.000 persone, con il compito di rendere difficile la vita ai ribelli. Di fronte a questa minaccia e in omaggio all'accordo di assistenza 'reciproca' con gli Stati Uniti, vecchio ormai di 19 anni, l'esercito thailandese é stato ammodernato fin dal 1967 con forniture cospicue di tanks "M-41", di carri armati "M-113", cannoni e i ben noti fucili automatici "M-16". Basi navali – ad esempio quella di U-Tapao – ed aeree sono state rafforzate, mentre numerosi caccia-bombardieri a reazione ed elicotteri sono stati assegnati alla Thailandia per la lotta contro i guerriglieri. Una lotta praticamente vana: i partigiani sono invisibili e imprendibili, secondo le celebri formule di Mao Tse-tung e di Lin Piao, tradotte egregiamente in pratica. Neppure i bombardamenti quotidiani delle colline di Ban Pa Wai, a 250 chilometri da Bangkok, hanno attenuato la costante minaccia dei ribelli a questo valico di grande importanza tattica.

Quanto agli americani, non sono per ora intervenuti nelle azioni di guerriglia, salvo che indirettamente, affiancando ai comandanti governativi i propri *advisers*. Il vice premier e ministro degli Interni, generale Prapas Charusathira, considerato "l'uomo forte" della Thailandia, ha dichiarato che mai sono stati, e mai saranno impiegati, in simili operazioni reparti statunitensi. Per contro, come si è visto, le forniture di armi, a titolo ovviamente gratuito, sono imponenti. Meglio ancora, di tanta abbondanza, che finiscono per equipaggiare i reparti guerriglieri, i quali sistematicamente se ne impossessano nel corso dei fulminei assalti ai posti governativi.

L'apparente liberalità nella concessione di armi e di aiuti finanziari attraverso i vari organismi internazionali di assistenza (AID, Banca Mondiale, Piano di Colombo) trova ad usura il suo

Bangkok: il riposo dei marines

Bangkok: la china-Town

compenso nella profonda penetrazione americana nell'economia thailandese. La bilancia commerciale pende decisamente dalla parte americana, giacché le esportazioni verso gli Stati Uniti di stagno, teak, tapioca ed altri prodotti agricoli hanno subito forti flessioni. Ma soprattutto il ritmo degli investimenti è cosí rapido da far ritenere che l'intera finanza del paese sarà completamente controllata dai circoli di Wall Street in breve volgere di tempo. Nel 1968 sono stati investiti ufficialmente capitali per 111 milioni di bath (pari a 3,33 miliardi di lire), contro 53 milioni investiti dai giapponesi. Ma questa cifra è certamente di gran lunga inferiore alla realtà, poiché su un totale di oltre 2.000 milioni di bath (60 miliardi di lire) investiti nello scorso anno la provenienza dei capitali è poco controllabile, essendosi costituite moltissime società a partecipazione mista (americana e thailandese) o con semplici teste di legno locali, che celano sigle e nomi del tutto estranei agli interessi nazionali.

Per consolidare questo stato di fatto, non c'è dubbio che i circoli politici e finanziari di Bangkok hanno fino ad oggi considerato la prosecuzione della guerra nel Vietnam come determinante ai fini della "floridezza" del paese. Ciò in vista della presenza stabile in Thailandia di almeno 50 mila militari americani, in aggiunta alle decine di migliaia che si avvicendano dal fronte in questa località "di svago e di riposo". Ne discende un vorticoso giro di denaro, dal quale la parte piú corrotta e profittatrice della popolazione trae vantaggio.

Di qui il frenetico desiderio che la guerra nella penisola indocinese continui indeterminatamente. Ne sono testimonianza le reiterate dichiarazioni – solo poche volte rettificate per salvare la faccia – del premier maresciallo Thanom Kittikachorm, e dell'immancabile generale Prapas, di aspra critica alla sospensione dei bombardamenti del Nord Vietnam disposta da Johnson ed all'inizio della Conferenza di Parigi. L'incontro delle due parti contendenti al tavolo della Conferenza ha gettato nello sconforto i governanti di Bangkok, specie quando le illusioni di un ritorno alla politica forte da parte di Nixon sono quasi completamente svanite. Perciò, in ossequio al principio dell'indipendenza tradizionale del paese, mai occupato da stranieri e trasformato da un punto di vista formale in colonia, si è giunti ad invocare la permanenza delle truppe americane nel territorio thai anche dopo la fine eventuale del conflitto nel Vietnam. Tutto ciò – si badi bene – al di là di ogni accordo scritto, che neppure oggi stabilisce le modalità della presenza di reparti militari e di basi aero-navali statunitensi in Thailandia. Si può dire anzi che proprio il timore della cessazione delle ostilità ha indotto il governo di Bangkok ad intensificare la partecipazione thailandese alle operazioni contro i Vietcong a fianco degli americani, con l'invio, soltanto alla fine del 1968, di un più consistente corpo di spedizione, e cioè di una divisione di 12 mila uomini.

L'almeno apparente cambiamento di rotta a Washington ha fatto entrare la diplomazia thailandese in effervescenza, alla ricerca di soluzioni diverse da quella di volontario asservimento agli Stati Uniti, considerata fino ad oggi come la più desiderabile. E' significativa in proposito, nella sua ambiguità, una recente dichiarazione del ministro degli Esteri Thanat Khoman, secondo la quale "... in un mondo in cui le alleanze mutano di continuo i nemici diventano gli amici migliori e gli alleati i peggiori nemici". La spiegazione di queste parole di colore oscuro può essere ricercata nei tentennamenti degli ultimi mesi, che hanno visto i thailandesi strizzare l'occhio prima al generale de Gaulle, poi all'Unione Sovietica e infine ai comunisti di Pechino, Hanoi e Pyongyang. De Gaulle, prima della sua caduta, era stato ritenuto come un potenziale ed autorevole intermediario, proprio per la sua posizione di indipendenza fra il blocco occidentale, i sovietici e i cinesi. Ma il generale, cui era stata offerta la possibilità di una larga "apertura" verso l'economia thailandese, pose una precisa contropartita: la normalizzazione dei rapporti con la confinante Cambogia, alla quale la Francia è legata da vecchi e recenti vincoli, mentre nei confronti di essa la Thailandia nutre notori risentimenti di vecchia data. La stampa governativa di Bangkok si affrettò, il 30 marzo scorso, ad affermare "il pieno riconoscimento dei confini cambogiani e la volontà di mantenere buone relazioni con i vicini". Ma la sincerità di tali dichiarazioni venne subito messa alla prova dal capo dello Stato cambogiano, principe Sihanouk, che invitò senza risultato il ministro degli Esteri Thanat Khoman a "mettere per iscritto certe assicurazioni". A rincarare la dose intervenne, il 16 aprile scorso, la denuncia da parte della stampa di Phnom Penh dell'appoggio prestato da un'associazione "privata" di Bangkok all'organizzazione ribelle "Kjmer Serai" per la creazione di un Esercito di Liberazione Nazionale cambogiano, in funzione anti-Sihanouk, comandato da un alto ufficiale thailandese, il tenente colonnello Vichai Narong. In tal modo – anche al di là delle successive vicende francesi – l'intervento di De Gaulle cadde nel vuoto.

Fu cosí che il governo di Bangkok tentò la strada di Mosca. Il che sembra offrire sicure prospettive, in vista del "patto per l'Asia" delineato da Brezhnev e riaffermato giorni fa da Gromiko. Una missione, infatti, di banchieri e di industriali venne inviata, verso la fine di marzo, nei paesi dell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica, con lo scopo di raggiungere accordi di scambio e di uffici di rappresentanza. Vero è che, per bilanciare l'effetto psicologico sugli americani di questa iniziativa, il *Bangkok Post*, nel numero del 13 aprile, attaccò violentemente l'Ambasciata sovietica per i troppo frequenti e sospetti spostamenti del suo personale nelle "sensitive areas" (dove sono in corso i combattimenti con i guerriglieri). Ma la consapevolezza dell'aumentata penetrazione politica ed economica dell'URSS in Estremo Oriente è cosí netta da consigliare il governo Thanom-Prapas di stabilire cordiali rapporti con l'Unione Sovietica. Specialmente da quando, nel suo vastissimo disegno di accerchiamento missilistico della Cina, l'URSS ha ottenuto posizioni chiave nell'Oceano Indiano a seguito della cessione da parte del governo di Nuova Delhi delle isole Andaman e Nicobar per la creazione di importantissime basi navali. Di qui un pronto atteggiamento di considerazione e di rispetto verso i nuovi potenti, i quali, nel loro sforzo di riempire il "vacuum" che gli inglesi lasceranno ad Est di Suez dalla fine del 1970, hanno già determinato le condizioni per il controllo strategico dello stretto di Malacca e del golfo del Bengala.

Non basta: il possibilismo dei responsabili thailandesi potrebbe giungere al punto di entrare in trattative con il più temibile nemico: la Cina. Parlando a Tokyo nel marzo scorso, Thanat Khoman si disse "pronto a sedere con i rappresentanti cinesi, nord-vietnamiti e nord-coreani per esaminare insieme i problemi dell'area...". Pura farneticazione, quest'ultima, perché sono ben noti i sentimenti cinesi nei confronti del gruppo al potere di Bangkok, denominato con disprezzo "Thanom-Prapas clique". Comunque anche l'incauto tentativo di un colloquio con Pechino denuncia chiaramente l'incertezza e il nervosismo che regnano in Thailandia, in vista di un possibile allentamento della pressione americana sull'Asia sud-orientale, d'intesa con l'URSS.

Una politica ambigua, ma che non nasconde la volontà sostanziale di conservazione dello status quo di pericolosa tensione. E' ancora troppo presto per azzardare previsioni circa la strada che la Thailandia sceglierà definitivamente, sia perché la guerriglia si avvia verso l'intensificazione, sia perché non possono conoscersi i termini dell'accordo – ormai considerato immancabile – fra Stati Uniti e Unione Sovietica circa la spartizione delle aree di influenza e circa il "contenimento" della Cina. Tuttavia una conclusione di massima è legittima sin da oggi, parafrasando un vecchio proverbio locale: è impossibile che il leopardo siamese cancelli le sue macchie, ma è molto probabile che muti l'intera pelliccia.

GIOVANNI COSTA ■

VIETNAM

IL TRAMONTO DEI FANTOCCI

Madame Thi Binh

Parigi, agosto. Questa pace nel Vietnam, che dipende essenzialmente dalle decisioni americane e che sembrava a portata di mano nello scorso mese di gennaio, è resa piú difficile dalla conquista della luna e dal trionfo di Nixon a Buacarest? Signore dello spazio, e potendo approfittare di un memorabile agosto per il dialogo con il campo socialista – che ha dimostrato una evidente volontà di riallacciare i rapporti con l'Occidente – Nixon va rimettendo in discussione il neoisolazionismo asiatico, che aveva elaborato il suo *augure* diplomatico, Henry Kissinger, per tornare alle antiche tentazioni del *roll-back* antisovietico e della crociata contro il comunismo del tempo di John foster Dulles?

Il pericolo c'è. Tali ipotesi peró sono state escluse dai portavoce della nuova diplomazia americana, quando, lunedì, Kissinger è passato per Parigi. A prestar loro ascolto, la dottrina vietnamita dell'amministrazione repubblicana resta quella dello sganciamento progressivo, accompagnato dal tentativo di salvare il salvabile della borghesia militare sudvietnamita. Ma i nuovi slogans "basta col Vietnam" e "l'Asia agli asiatici" appaiono cosí drastici, da non riuscire a far tacere obiezioni di questo tipo anche ai cattivi asiatici?

In breve, né il viaggio del presidente Usa da Manila a Bucarest, né il volo di Apollo 11, sembrano modificare fondamentalmente i dati del problema posto ai negoziati americo-vietnamiti, ove il passaggio di Kissinger è interpretato nel senso di un rilancio del negoziato piuttosto che di un rinnovato avvertimento del tipo di quello che Nixon lanciò la settimana scorsa ai suoi ospiti di Saigon "siamo giunti al limite delle nostre concessioni. Spetta a voi, comunisti, fare un passo, sennò...".

Certamente, questo è il linguaggio che costantemente Cabot Lodge usa nei confronti di Xuan Thuy, capo della delegazione di Hanoi, e della signora Binh, capo di quella del GPR del Sud Vietnam. Ma Nixon e Kissinger sanno perfettamente di avere altre carte da giocare, e che non hanno ancora fatto il passo decisivo che, sol, può rilanciare il negoziato, cosí come la sospensione parziale dei bombardamenti nella primavera del '68 e la diminuzione e l'arresto totale dei raids nel novembre, consentirono di prender l'avvio.

La situazione dei negoziatori di Parigi è pressappoco questa: sono del tutto consapevoli di aver fatto pubblicamente i gesti necessari per mantenere l'interlocutore in sospeso. I piani presentati nello scorso maggio da Nixon e da Tran Buu Kiem, in otto e dieci punti, dimostrano che sia da una parte che dall'altra si son fatti dei progessi e che si è usciti dalla fase della propaganda, per entrare in quella della politica. Ma essi sanno anche che qualcosa si è spezzato, nel gennaio scorso, quando Cabot Lodge è succeduto ad Harriman, e si è cosí praticamente posto termine ai colloqui discreti, mantenuti ai margini di quelli ufficiali, che permettevano a Vance, da una parte, e a Van Lau dall'altra, di far avanzare un progetto di accordo militare tra Washington e Hanoi, per aprire la strada all'evacuazione contrattata e piú o meno reciproca.

L'interlocutore nordvietnamita si rifiutava di accettare anche il richiamo delle proprie truppe al Nord. Ma accettava di procedere "passo a passo" e di ritirare questa o quella unità, di allentare la propria stretta su questa o quella zona, per consentire il reimbarco delle truppe americane. Dopo sei mesi, questo tipo di accordo è stato applicato a diverse riprese, sia nella zona demilitarizzata, sia nelle pianure prossime al Laos e intorno al delta, da cui sono state ritirate tutte le unità nordvietnamite che li stanziavano. Ma i progressi fatti in questo senso, nel corso delle conversazioni Vance-Van Lau, si sono fermati,. Si può pensare, seppure in mancanza di prove, che uno degli obiettivi di Kissinger a Parigi fosse di rilanciare questo tipo di contatti e di estenderli anche ai membri della delegazione del GPR e del Sud Vietnam.

In ogni caso, si può osservare che, dopo la formazione del GPR, la delegazione della signora Bihn è più attiva, piú presente, ed i suoi alleati del Nord le cedono sempre piú spesso la parola, cosí che le iniziative diplomatiche vengono promosse prevalentemente da lei. E' una conseguenza del peso che deriva alla delegazione dal suo passaggio al rango di governo? Soprattutto perché le questioni politiche vengono sempre piú in primo piano rispetto a quelle militari. Da quando l'evacuazione americana è praticamente irreversibile, è l'altra questione che viene posta sul tappeto: chi avrà il potere a Saigon? E a questo punto è la delegazione del GPR ad avere la parola.

La signora Bihn ne ha approfittato nell'ultima riunione per ricordare che l'amministrazione di Saigon non saprà organizzare delle 'elezioni libere', e che solo un 'governo di coalizione', che raggruppi tutti coloro che lavorano in un modo o nell'altro per la indipendenza del Paese potrebbe essere capace di organizzarle.

E' stata notata la formulazione assai *souple* di questa idea giá prospettata in precedenza e conforme al piano in dieci punti, presentato tre mesi fa dal Fnl. E' stata anche notata la moderazione con la quale i portavoce della rivoluzione vietnamita hanno commentato la visita di Nixon a Saigon, evitando di parlare di provocazione.

Ma allora perché Kissinger ha trovato a Parigi un negoziato praticamente bloccato? Gli americani non hanno arrestato i bombardamenti sul Nord diminuiti circa del dieci per cento, nel corso dei due ultimi mesi, i raids terroristici del B.52 sulle zone 'ribelli' del Sud, iniziato il loro ritiro facendo imbarcare circa diecimila uomini dopo tre settimane (praticamente annunciando la evacuazione totale del Vietnam per le fine del 1970)? Non ha forse Hanoi da parte sua diminuito lo sforzo bellico? Le due parti non sembrano forse essere giunte di fatto ad una sorta di divisione di zone nel Sud, rimpiazzando progressivamente la guerra, il 'search and destroy' (circonda e distruggi) con una

Duc Tho: guardando i tanks

coesistenza militare accompagnata dalle guerriglia politica?

Forse. Ma coloro che seguono da vicino i negoziati di Parigi, sia da parte americana che vietnamita, pensano che i negoziatori di Hanoi e del GPR non abbandoneranno le loro precauzioni e non usciranno dalla loro immobilità fino a che Washington non abbia rinunciato ad imporre con mezzi militari la sua soluzione politica, e non miri piú a mantenere, a tutti i costi, la cricca Thieu-Ky Houng a Saigon.

Fine del ricatto militare, fine del sistema dei fantocci: le richieste del campo rivoluzionario sono pesanti. E come potrebbero non esserlo, considerando lo svolgersi della vicenda sul piano militare? Certo, da sei mesi, i guerriglieri sudvietnamiti e i loro alleati del Nord non hanno riportato successi cosí strepitosi come quelli del febbraio-marzo 1968. Ma è in profondità che si manifesta ormai il loro successo. Sempre piú la guerra assume una dimensione e un andamento politici. Su questo piano, i guerriglieri, i loro quadri, i loro propagandisti, i loro metodi, hanno la meglio sui rivali, ridotti ad improvvisare un tipo di lotta che i Vietcong, e prima di loro i Vietmihn, non hanno mai cessato di praticare da quasi venticinque anni.

C'è però un punto nero per il GPR: la difficoltà che trova nel rimpiazzare gli innumerevoli quadri, bene addestrati alla duplice lotta politica e militare, che ha perduto nel corso delle grandi offensive del 1968 e del 1969. E' il solo fattore di cui possono valersi a Saigon i partigiani — come Nguyen Kao Ky — di una ripresa ad oltranza della guerra. Ma il ritorno a una tale situazione consentirebbe certo al Fronte di reclutare e riformare rapidamente, nel fuoco di lotte decisive, gli ufficiali e i quadri politici che gli mancano. Poiché il dilemma, per il governo di Saigon, è questo: la lotta politica non gli è favorevole, si dimostra piú adatto a quella militare, ma quest'ultima rinvigorisce piú che indebolire i guerriglieri.

A Saigon, infine, la febbre politica nella quale si dibattono Thieu e Huaong, che parlano beatamente di 'rimpasto ministeriale' come se stessero a Roma o a Parigi, è fatta per dar fiducia ai dirigenti di Hanoi e del GPR. Mentre generali 'colombe' e 'falchi' complottano apertamente — il *rozzo* Minh avendo piú da perdere nell'affare della sua popolarità di 'pacifista', che *l'arrabbiato* Ky, leader degli estremisti — i dirigenti piú noti delle sette politico-religiose rifiutano di stringersi intorno al regime. E le personalità neutraliste, perseguitate dal generale Thieu sotto la accusa di intelligenza con i comunisti, vedono in seguito a ciò aumentare la loro popolarità.

Nei fatti, il generale Thieu procede di concessione in concessione. Dopo aver fatto sapere di esser pronto a modificare la costituzione per consentire ai comunisti di 'partecipare' ad eventuali elezioni, egli avrebbe concesso, su richiesta dell'ambasciatore americano Bunker, di rimaneggiare ancora il testo fondamentale, che fa di ogni forma di contatto con i comunisti un crimine contro la nazione. Liberato da questi ostacoli giuridici, il regime di Saigon constata che il tema del ritorno alla pace é realmente irresistibile, ma anche di esser ben poco qualificato per sostenerlo di fronte al popolo vietnamita. Si parla di un referendum, per la primavera prossima, sul tema 'pace o guerra', ma probabilmente non saranno Thieu e i suoi amici ad organizzarlo.

Mentre il potere di Saigon col passare dei mesi mostra sempre meglio le sue contraddizioni, e constata che la strategia americana del 'disimpegno' mira in primo luogo a liberare le risaie del mezzo milione di uomini che gli assicurano la sopravvivenza, un nuovo tipo di relazioni sembra instaurarsi tra Washington ed Hanoi. Non bisogna trarre conclusioni affrettare da alcuni episodi, ma certamente c'è qualcosa di interessante.

Da una parte, una missione di quaccheri sta per lasciare Washington alla volta di Hanoi, via Hong-Kong, col pretesto di consegnare speciali attrezzature chirurgiche che un gruppo di americani offre al popolo vietnamita, non senza aver ottenuto l'autorizzazione del governo che finora aveva rifiutato ogni gesto del genere. D'altra parte, un emissario americano sta per fare un viaggio di andata e ritorno Hanoi-Washington per trasmettere l'invito del governo di Ho-Chi minh a tre influenti senatori, W. Fulbright, presidente della Commissione per gli affari esteri, E. Kennedy e G. MacGovern — i quali lo avrebbero accettato. Infine, si parla sempre di piú della liberazione, prima della fine di agosto, di diverse decine di prigionieri americani detenuti nella periferia di Hanoi.

Tutto ciò non annuncia un cambiamento politico radicale, da una parte o dall'altra. Ma si è creato un clima. Se, alla ripresa delle conversazioni che seguono il passaggio a Parigi di Kissinger, i negoziatori di Hanoi e del GPR avranno la certezza che Washington ha rinunciato ad ogni tentativo di riconquistare sul piano militare ciò che è stato o potrebbe essere concesso al tavolo dei negoziati, allora potremmo assistere ad un disgelo simile a quello del novembre 1968, o del maggio '69.

Ogni negoziato non imposto da una rapida evoluzione della situazione militare è necessariamente un negoziato lento. Ma nella vicenda vietnamita, la nuova strategia americana per l'Asia è un fattore di cambiamento decisivo. Essa non dà carta bianca ai rivoluzionari filippini o thainlandesi che subiranno, anch'essi, l'azione degli 'esperti in contro-guerriglia' e i raids dei B.52, ma questa strategia promette giorni duri agli attuali detentori del potere a Saigon, e consente di intravvedere, di qui alla fine del 1969, l'inizio di un regolamento politico meglio conforme alle esigenze dell'autodeterminazione del popolo vietnamita.

JEAN LACOUTURE ■

RESISTENZA GRECA

la strada dell'unità

Riaffiorano voci di intese tra i notabili della politica greca rifugiati all'estero annodate a ricerche di appoggi diplomatici. Anche ora sarebbe di scena Canellopulos, ma questa volta d'accordo con un importante esponente dell'Unione di centro (non a Papandreu) e questa volta col dichiarato proposito di ristabilire la libertà costituzionale, non alla stregua della costituzione "elargita" dai colonnelli. Non si tratterebbe piú di un pasticcio monarchico dittatoriale, ed i profughi greci prestano qualche attenzione.

Il Consiglio d'Europa nella sua nuova e prossima sessione dovrebbe pronunciarsi attraverso il giudizio della sua Commissione dei diritti dell'uomo sulla legittimità della appartenenza della Grecia al Consiglio. Le prove sulle iniquità del regime, sull'impiego delle torture sono flagranti. Si aggiungono quelle inflitte al valoroso professor Karageorgias vittima della esplosione di un ordigno che egli preparava. Speriamo, auguriamo che il Consiglio d'Europa non si abbassi a un altro vile rinvio.

La politica estera del Pentagono e della NATO prevale tuttora su qualche desiderio e invito alla legalizzazione del Dipartimento di Stato. Ed i colonnelli non fanno mistero della volontà e capacità di ricatto contro le possibili pressioni americane. Non bastano a spiegare la loro sicurezza di durare la complicità dei monopoli interni e delle imprese americane interessate allo sfruttamento della Grecia. Non basta la mollezza ben deplorevole dei governi della Germania federale, della Francia e anche dell'Inghilterra, piú interessate agli affari dei loro affaristi che ai diritti dell'uomo. Vi è qualche cosa che non torna nel giudizio corrente sulla situazione interna della Grecia. Pesa su di essa, come ha pesato in Spagna, il passato doloroso della guerra civile del 1947-49. E' soprattutto la Grecia interna, la campagna, che accetta pregiudizialmente qualunque regime lo assicuri da un ritorno a quei tempi. Il cattivo governo, le cattive condizioni economiche, la miseria della montagna, l'imperversare degli scandali e della corruzione cominciano a mutare lo stato d'animo. Ma è soprattutto nei grandi centri urbani — Atene, Pireo, Salonicco — che si viene per ora radicando il senso d'intollerabilità dell'attuale regime.

È evidente che a superare queste barriere psicologiche gioverebbe assai l'accordo tra i gruppi politici residenti all'estero, tenendo presente che l'emigrazione greca conta centinaia di migliaia di lavoratori occupati nella Germania federale, negli Stati Uniti e nel Canada. Un accordo che facesse perno soprattutto su principi e garanzie di democrazia politica, accettabile anche dagli schieramenti di centro sostenitori di una politica di sinistra, non di riforme rivoluzionarie.

Si deve dire come alla superficie, dove operano, o meglio parlano, i greci che fanno o si occupano di politica nessuna emigrazione è mai apparsa cosí disperatamente litigiosa e personalistica. La realtà ad uno sguardo piú approfondito appare migliore. Le esigenze della lotta, le sventure della patria hanno indicato almeno nei paesi europei agli esponenti piú significativi delle correnti democratiche impegnate e non destrorse le vie dell'accordo sia su un generico piano politico, sia per il sostegno della resistenza in Grecia. Commissioni "antidittatoriali" interpartitiche funzionano, abbastanza efficacemente pare, in tutti i centri d'emigrazione greca. Ed un accordo è stato recentemente raggiunto anche a Roma, che per la resistenza greca ha particolare interesse, per il maggior impegno che in alcune zone della politica italiana si consacra, e si dovrebbe consacrare, a quella lotta liberatrice.

Il maggior danno a questa unione degli sforzi viene dalla politica sovietica, che sostiene ed alimenta una fazione della emigrazione comunista legata ad una massacrante ortodossia brezneviana, come se il primo ed unico obiettivo della emigrazione e della liberazione greca dovesse essere la costituzione di uno dei partiti docilmente fedeli. E' lo stesso errore che ha condotto i carri armati a Praga (ma forse non li condurrà piú a Bucarest). Fortunatamente il danno frazionista che questa politica ha portato e può portare nella emigrazione non si è ripercosso, o è stato eliminato, all'interno della Grecia dove l'EDA, che raggruppa i resistenti comunisti, appare unita nonostante gli anatemi e le espulsioni pronunciate dal fiduciario di Mosca. Ed è confortante il progresso verso il coordinamento e l'unione degli sforzi che la necessità della lotta stanno sviluppando tra i numerosi gruppi di attivisti di varia origine, molti dei quali senza affiliazione e senza derivazione politica. Combattenti per la libertà. Una conoscenza ogni giorno migliore delle energie ribelli che si muovono in questo segreto mondo ellenico permette oggi di credere che le vendette e la persecuzione del regime non riusciranno piú a sradicare il movimento insurrezionale. E s'indovinano in questo mondo figure di giovani e di veterani delle lotte passate, gli eroismi e i sacrifici dei quali sono forse destinati a restar ignorati. Rendiamo ad essi il nostro omaggio, e diamo ad essi l'appoggio attivo di cui hanno diritto. ■

LA GUERRIGLIA IN BRASILE

La strategia dei "colpi" contro le banche e le caserme se non paralizza il Brasile costringe i partiti dell'opposizione a trovare una via unitaria nella lotta per la libertà.

DALLE BANCHE ALLE CASERME

San Paolo, agosto. Saltano fuori dalla Wolkswagen azzurra con le armi in pugno. E' quasi l'ora della chiusura pomeridiana, piove; nell'avenida Celso Garcia la folla piú che camminare in fretta corre. Nessuno li nota. La prima è una ragazza bruna in minigonna, stringe tra le mani un mitra a canna corta; gli altri tre impugnano grosse pistole di tipo militare. La guardia del "Sibil" (Segurança Bancaria e Industriale Ltda) di servizio all'ingresso dell'agenzia del "Banco Auxiliar de San Paulo" non ha il tempo di reagire. La ragazza con un salto gli è addosso e lo abbatte col calcio dell'arma. E' la *quadrilha,* la formazione guerrigliera specializzata in rapine. Gli uomini entrano nella banca e intimano a tutti il "mani in alto! ": "è un assalto, todos quietos". I clienti, tra i quali quattro ufficiali dell'esercito, sono rinchiusi nel bagno. Gli impiegati, nove in tutto, restano fermi al loro posto. Uno dei tre uomini afferra il denaro nella cassaforte aperta: 73 mila nuovi cruzeiros, circa 11 milioni di lire.

I guerriglieri escono tirandosi dietro la saracinesca dell'ingresso e corrono verso la Wolkswagen azzurra. Sono passati tre minuti dall'arrivo. Dalla vicina "Delegacia de Policia" stanno uscendo due agenti in normale servizio di pattuglia. Fanno in tempo a vedere i quattro armati salire sull'auto. Ma prima che possano avvicinarli, dal lato opposto della strada partono due colpi di fucile: i due poliziotti cadono entrambi feriti, uno alla spalla l'altro alla gamba. Un istante piú tardi la Wolkswagen azzurra si allontana a tutta velocità seguita dall'Aero Willis da dove sono partiti i colpi di fucile.

L'indomani, leggo sui giornali che la polizia attribuisce anche questo nuovo assalto al ""olima", il movimento guidato dall'ex sindacalist e deputato Carlos Marighela, che ha lasciato il partito comunista brasiliano (PCB) per "fare politica nell'unico modo possibile oggi in Brasile". Uno degli uomini che ora collabora con lui si chiama Carlos Lamarca; nel giro di pochi mesi è diventato il guerrigliero piú noto del Brasile, forse il piú temuto. E' figlio di un italiano dell'Irpinia, Antonio Lamarca; la sua scheda segnaletica negli archivi del Dops (Departemento de Ordem politico e social) – la polizia politica – aggiunge che è nato a Rio de Janeiro il 27 ottobre 1937, è bruno, magro, alto un metro e settanta. Ha moglie e due figli. Ex capitano dell'esercito e campione di tirassegno, è ricercato per furto d'armi nella caserma del 4º reggimento di fanteria, a Rio, e un numero imprecisato di rapine a banche e furgoni postali in quattro Stati della federazione brasiliana. Il suo nome di battaglia è *Joao,* Giovanni.

→

Rio de Janeiro: la bidonville

Secondo il capo della polizia federale, generale Cupertino Bretas, è Lamarca il massimo stratega della guerra alle banche. Ed è ancora lui che ieri ha sparato ai due agenti nell'avenida Celso Garcia: "Non sono molti gli uomini capaci di centrare un bersaglio in corsa a quaranta metri di distanza; Lamarca può colpirne due uno dietro l'altro, come ha fatto ieri". *Joao* sarebbe divenuto il cervello degli assalti, quello che sceglie di volta in volta la *quadrilha,* il posto, l'ora giusti. Poi accompagna il commando incaricato dell'azione tenendosi a portata di fucile: mentre i suoi uomini agiscono, lui gli protegge la ritirata. Con alle spalle un tiratore come Lamarca ci si deve sentire piú tranquilli. Fin'ora non ha sbagliato mai.

"Dal novembre del 1967 a oggi, le banche rapinate sono state una ventina e il bilancio è netto: 3 milioni 694 mila nuovi cruzeiros, oltre mezzo miliardo di lire, all'attivo; al passivo, 23 uomini arrestati con l'accusa di far parte delle *quadrilhas* del 'Colima'. Ma degli assalti tentati non ne è fallito neppure uno. E Lamarca, il cui arresto è dato per imminente da quattro mesi, continua a tenere mobilitata l'intera polizia federale", mi dice un cronista di *O Estado,* il "Corriere della sera" di San Paolo.

Lo cercano dal 25 di gennaio, quando si allontanò tranquillamente dalla caserma del 4º reggimento di fanteria, a Rio, dove comandava un reparto di "rangers". Andandosene, portò con sé due sottufficiali suoi amici e collaboratori e un camion con a bordo 93 fucili automatici ultimissimo modello, 40 pistole, 3 quintali di munizioni. Da quel giorno nessuno lo ha piú visto, né la polizia ha potuto rintracciare la sua famiglia che secondo alcuni sarebbe rifugiata in Italia.

Ma Lamarca guidava una formazione di guerriglieri da molto tempo prima. Era uno dei loro capi e già partecipava agli assalti quando fu incaricato di addestrare all'uso delle armi gli impiegati delle banche di Rio e San Paolo, perché potessero difendersi dai rapinatori. Per due mesi fece la spola tra le due piú grandi città brasiliane "istruendo" cinquantenni con la pancia, giovani segretarie al primo impiego, fattorini e dirigenti. Sembra che mentre afferrava loro le braccia pe; correggere l'angolo di tiro, Lamarca si divertisse a sconsigliare gli impiegati di reagire ai rapinatori. "Quelli sparano subito e sparano bene", diceva sempre alludendo agli assaltanti, secondo quanto ricorda l'armiere che lo assisteva nelle esercitazioni. Queste notizie, che i giornali hanno fatto filtrare attraverso le maglie della censura, hanno fatto sorridere per un giorno mezzo Brasile.

Hanno sorriso anche i banchieri, niente affatto preoccupati dalle dichiarazioni del generale Cupertino Bretas che attribuisce a Marighela l'intenzione di aprire un vero e proprio fronte guerrigliero a San Paolo, nella megalopoli in cui pulsa il cuore dell'economia brasiliana. Lamarca, Marighela e compagni riescono a far stare svegli la notte soltanto i militari, ossessionati da questi assalti che sembrano ormai divenuti *routine.* Anche le caserme, da qualche tempo, rientrano negli obiettivi dei guerriglieri: una settimana fa ne hanno assaltata una al centro della città a colpi di bombe a mano. E per due ore il piú grande ospedale di San Paolo è stato in mano a 15 uomini del "Colima", che vi sono giunti con un medico, vi hanno operato un compagno gravemente ferito in uno scontro con l'esercito e se ne sono riandati prima che giungesse la polizia. Quando vanno a buon fine azioni tanto assurde vuol dire che si può contare su formidabili complicità, oppure su enormi simpatie popolari. Ciò nonostante anche il governo ostenta una ferma tranquillità: un suo portavoce ha dichiarato che "il terrorismo è isolato".

Tanto ottimismo ha le sue ragioni: l'inflazione tocca ora il 28 per cento annuo, un quarto del ritmo che aveva nei primi mesi del 1964, quando i militari del maresciallo Castelo Branco rovesciarono il presidente costituzionale Joao Goulart. E se il risultato è stato ottenuto con un blocco dei salari che ha ridotto al limite della sopravvienza la categoria dei lavoratori e piccoli impiegati, poco male; il regime se ne infischia e ha la forza per dirlo chiaramente. "Ciò che non si spiega è come in questa situazione possano continuare ad aumentare gli investimenti", affermano alcuni degli stessi oppositori. La cosa, invece, secondo altri è perfettamente chiara: i maggiori gruppi finanziari nordamericani, francesi e tedeschi occidentali considerano da qualche tempo il Brasile un'area preferenziale per investirvi i propri capitali. Negli ultimi quattro anni l'incremento del prodotto lordo nazionale è passato dal 2 al 5,8 per cento; quasi un successo, anche se in Brasile le statistiche valgono quello che valgono e l'incremento demografico è tale che neppure la piú alta mortalità infantile del continente (dopo quella di Haiti) basta a temperarne gli effetti assorbenti.

Qualche migliaio d'industriali latifondisti e grossi burocrati su una popolazione di oltre 6 milioni e mezzo di persone bastano per riempire tutte le sere i cento locali notturni e i mille ristoranti *de luxo* di San Paolo, dove una portata non costa meno di 2 mila lire e una bottiglia di vino francese 50 mila. A San Paolo c'è un locale che è unico al mondo: si chiama *Alicorni* e dalle 10 di sera alle 5 del mattino vi si possono incontrare tante donne quante non ve ne sono nell'harem di un sultano. Sono tutte giovanissime, bellissime, con indosso

Rio de Janeiro: guardia armata per la banca

Assemblea davanti all'università (in basso a destra)

Rio de Janeiro: Carlo Lamarca prima di divenire guerrigliero

toilettes da 200 dollari in su: bianche, nere, mulatte, ve n'è per tutti i gusti. Non sono professioniste, vengono da Rio, da San Salvador di Bahia, dal Nordeste e dal Sud del paese. Sono figlie di braccianti che non hanno mai mangiato un grammo della carne che il Brasile produce in abbondanza, di manovali disoccupati da sempre; ma anche di piccoli impiegati, di commercianti vicini al fallimento. Vanno all'*Alicorni* a "fare la stagione", poi tornano a casa con un gruzzolo che serve a mandare avanti la famiglia per un po' di tempo. Sono loro che in gruppi di 10 o 15 vanno a rallegrare le feste nelle splendide ville di Cogonhas e Morumbì, dove i miliardari gareggiano in eccentricità di tutti i generi.

Gli operai delle duemila industrie di San Paolo tutto questo non lo sanno: alle nove e mezzo, massimo alle dieci, appena terminato lo spettacolo di *quiz* alla televisione, vanno a letto. L'indomani mattina alle sette devono essere in fabbrica e spesso tra la casa e il posto di lavoro ci sono un'ora e mezza e anche due ore di strada da fare su mezzi pubblici lenti e affollatissimi. E chi lo sa

non mostra di preoccuparsene , pensa a lavorare e a tenere ben chiusa in casa la figlia piú giovane. Quasi sempre è un immigrato dalle regioni piú depresse del paese, il ricordo della miseria che ha appena lasciato basta a terrorizzarlo piú ancora della onnipresente polizia politica.

Neppure nelle *favelas* di Rio sanno cos'è San Paolo: il biglietto di andata e ritorno sui pullmans della compagnia *Cometa* costa 22 cruzeiros, 3 mila lire per mille chilometri, ma nessuno può spenderle per un viaggio. Come a San Paolo, il mito del sottoproletario si chiama televisione e il nome della speranza è *frigidaire*. Per l'evasione di fine settimana, quando i miliardari vanno nelle loro *facendas* dell'interno o se è bel tempo sulla costa, c'è la *macumba*. Cosí, il sabato sera sui *morros* di Rio, sulla cui roccia lucida le baracche sembrano contraddire le leggi dell'equilibrio, i sottoproletari carioca dimenticano tutto nel misticismo pagano della danza.

Di Carlos Lamarca si parla soltanto se i guerriglieri hanno assaltato la banca della piazza vicina. Il nome di Marighela, nella cronaca politica da quasi quarant'anni, è assai poco conosciuto; e questo "Colima" di cui parlano i giornali raccolti nei bidoni dei rifiuti, chissà cosa sarà? Lo sanno gli studenti, a Rio come a Recife e Porto Alegre, al Centro, al Nord e al Sud del paese; ma non possono spiegarglielo perché il *Dops* gli dà una caccia senza quartiere e in questa condizione riescono a malapena a restare fuori dalle galere già zeppe di detenuti politici. Lo sanno i comunisti del *Pcb*, nato quasi quarant'anni fa dalla storica cavalcata dell'allora tenente Luiz Prestes; ma con Marighela hanno rotto quando ha scelto la via della lotta armata, loro che il frontismo vogliono farlo con la "borghesia nazionale" nella cui esistenza sono ormai gli unici a credere. Lo sanno i marxisti-leninisti del partito comunista del Brasile, il secondo dei quattro partiti comunisti esistenti in clandestinità nel paese; ma essi sono per la guerra popolare che comincia dalla campagna e avvolge la città, secondo le tesi politico-militari del cinese Lin-Piao.

Uno dei maggiori dirigenti del P.C. del Brasile, un ingegnere che ha visitato Pechino e nella clandestinità si fa chiamare Beltram, mi ha detto chiaro: "La guerriglia, oggi, non basta. La 'campagna' per noi non è soltanto una situazione geografica, ma anche un fatto numerico. In un paese come il Brasile, scegliere la 'campagna' significa legarsi alle masse e per fare ciò è necessario un lavoro orizzontale che si allarghi a macchia d'olio, un lavoro che punti sulle 'élites' soltanto come strumento di trasmissione. E' un lavoro classico, garantito politicamente soltanto dall'omogeneità del Partito, che è presente in ogni gruppo d'azione nato da esso e tuttavia mantiene il suo carattere originale di organizzazione centralizzata. La nostra struttura è nata in funzione dei nostri obiettivi: estendere la presenza del Partito per cominciare la guerra di liberazione".

Il partito nazionalista rivoluzionario dell'ex governatore del Rio Grande do Sul, Lionel Brizzola, l'"Acao popular" nata da una massiccia scissione a sinistra dell'Azione cattolica, il partito socialista e tutti gli altri raggruppamenti della disintegrata sinistra brasiliana sono scettici sulle possibilità di questa guerriglia urbana; anche quando non nascondono la propria simpatia per il coraggio e l'efficienza di Marighela, di Lamarca e dei loro uomini, quasi tutti ex militari e professionisti della guerriglia. Restano gli isolati e quelli che pur appartenendo a questa o quella formazione, nei confronti di Marighela agiscono di propria iniziativa. Ma in questi casi sono proprio gli uomini del "Colima" a diffidare: la clandestinità ha bisogno di regole ferree. E' finito il tempo in cui la guerriglia organizzava uffici stampa e viaggi di giornalisti ai campi di addestramento in montagna. La lezione boliviana l'hanno imparata tutti e il corpo di Ernesto Guevara disteso sul lavatoio di Higueras è un ricordo che induce alla prudenza. I guerriglieri, oggi, si incontrano soltanto andando in banca o aspettando accanto a una caserma. E quando arrivano non fanno dichiarazioni programmatiche, sparano.

E' quanto mi sono sentito dire in Uruguay e ripetere in Brasile: "in questo momento l'azione politica intesa in senso tradizionale è antieconomica. Organizzare uno sciopero o distribuire stampa clandestina fa correre praticamente gli stessi rischi che assaltare una caserma; ma il risultato è ben diverso", mi ha dichiarato un ex sottufficiale di marina, espulso dall'arma dopo il 13 dicembre scorso. E della stessa opinione sono molti suoi compagni, anche perché a distribuire stampa clandestina ci sono già i comunisti del *Pcb*, che raccolgono su "Resistencia" tutte le voci dell'opposizione ben disposta verso il "frontismo". Al contrario di Montevideo, peró, qui mi sembra che l'isolamento sia una necessità, ma anche una condanna. Conoscere con certezza che cosa pensa la guerriglia è assai difficile: mancano do- (*continua a pag. 31*)

GIULIO CURTI ■

OMNIBUS dall'estero

il bilancio di yaoundé

Le trattative per il recente rinnovo della convenzione di associazione fra la CEE ed i 18 Stati africani e malgascio (SAMA) sono state lunghe e faticose. L'Europa ha dovuto prima comporre i dissidi interni, fra chi (la Francia) non intende rinunciare allo strumento piú vantaggioso della propria influenza politica ed economica in Africa e chi (Paesi Bassi e Germania occidentale) ha altrove i propri interessi nel Terzo mondo e preferirebbe ridurre perciò i propri impegni con i SAMA. E' stata poi la volta del negoziato con i governi africani, piú compatti malgrado le difformità obiettive delle rispettive posizioni.

Rispetto alla prima convenzione, "Yaoundé II" non introduce novità di rilievo. Tutti i limiti della precedente convenzione sono stati in pratica confermati. Gli africani hanno rinunciato presto del resto a chiedere una revisione delle strutture su cui si articola la convenzione: una serie di aree di libero scambio fra la CEE nel suo complesso e ciascuno dei 18 paesi associati. Ed il vizio dell'associazione sta appunto in un sistema di libero scambio fra *partners* diseguali quali possono essere Stati industrializzati e Stati in via di sviluppo, la maggior parte dei quali fra i piú arretrati.

Non sono state accettate neppure quelle correzioni che anche la Commissione della CEE aveva suggerito. I prodotti agricoli omologhi e concorrenziali con i prodotti europei sono esclusi dalle preferenze. Le preferenze inverse a favore dei prodotti europei sono state ribadite (gli africani peraltro sono contrari alla loro abolizione temendo di vedere ancora diminuita la propria capacità contrattuale). Gli aiuti alla produzione sono finiti. Nessun accorgimento è stato studiato per il sostegno dei prezzi dei prodotti di base, i piú importanti per i SAMA, dato che, con la sola eccezione del Congo -Kinshasa, nessuno dei 18 ha un impianto industriale tale da rendere in qualche modo interessante lo stesso accordo per i prodotti finiti stabilito dalla conferenza di Nuova Delhi nel 1968.

Il punto piú discusso nei lunghi negoziati è stato cosí quello dell'assistenza finanziaria. Il Fondo europeo di sviluppo (FED) è certamente il lato piú positivo di tutta l'associazione, e i paesi africani si sono battuti per un aumento della dotazione. Formalmente il fondo è stato aumentato a 1000 milioni di unità di conto (dollari), ma di fatto l'aumento non esiste perché il periodo coperto è stato portato a 6 anni anziché 5 e perché l'aumento del 20 per cento annulla solo la svalutazione della moneta. Ad un aumento reale del FED si sono opposti soprattutto i governi olandese e tedesco, facendo notare la scarsa convenienza del sistema per i propri interessi; l'Italia è stato il paese che ha sopportato in percentuale il maggior aumento, ma l'Italia è anche il paese che ricava i maggiori benefici dal FED grazie allo spirito di iniziativa dei suoi imprenditori (Francia a parte naturalmente).

Combinando il multilateralismo ad un sistema congiunto commercio-aiuti, il tutto con il corredo di istituti che mettono europei e africani su un piede di parità, l'associazione CEE-SAMA merita un riguardo speciale fra le formule che legano i paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo. Si può dire però che ha mantenuto le promesse? I bilanci sono dubbi. Il limite maggiore sta nella constatata incapacità della associazione ad aumentare gli scambi fra i SAMA e la CEE: il commercio dell'Europa dei Sei infatti è aumentato in proporzioni assai maggiori con gli altri paesi del Terzo mondo e persino con i paesi africani non associati.

Ci sono anzitutto le spiegazioni "neo-coloniali". E' chiaro che l'associazione riproduce rapporti di derivazione coloniale e tende a perpetuare la divisione del lavoro di tipo coloniale. La lentezza del processo di industrializzazione di paesi come la Somalia, la Repubblica centrafricana o l'Alto Volta è una realtà però che supera le clausole dell'associazione: si tratta di paesi produttori di materie prime al primo stadio dell'accumulo ed è in questa direzione che l'associazione va giudicata. Ed è tanto piú deludente che l'associazione CEE-SAMA si sia fermata alle parole, non trovando nessuna formula adatta a porre fine allo scandalo del deprezzamento, spesso artificioso, dei prodotti offerti dai paesi associati.

La firma della nuova convenzione di Yaoundé è stata un'occasione per una riaffermazione non equivoca dei diritti dell'Africa e per una presa di coscienza delle origini del sottosviluppo nel continente nero? La prova di scarsa lungimiranza, a dir poco, che i governi europei hanno dato a proposito dell'associazione con i SAMA, che pure godono di condizioni privilegiate, induce ad una risposta negativa. La legge del profitto non è stata intaccata, come è inevitabile, e i paesi africani soffrono tutte le conseguenze che sono proprie dello "stato" inferiore. La mediazione di classi dirigenti corrotte o costrette da un calcolo di mero realismo (l'esempio della Guinea dimostra "a contrariis" ;e difficoltà in più di una scelta anticoloniale portata agli estremi) permette all'Europa di portare avanti con un minimo di "bilateralità" le vecchie relazioni, ma la compiacenza dei governi non basta a dissimulare le popolazioni. **G.C.N.** ■

il dissenso di ulbricht

Corrono voci che Ulbricht si dimetterebbe da tutte, o almeno una, delle sue cariche in ottobre. Ora è capo dello Stato tedesco-orientale e della SED (il partito comunista). Potrebbe venir sostituito al partito da Honecker, considerato il numero due della gerarchia, anche se si racconta che Stoph, l'attuale primo ministro, abbia l'appoggio dei sovietici. Honecker, malgrado tutto, è sospetto di eresia "nazionalista", e non son pochi a considerarlo piú duttile di Ulbricht in campo ideologico e politico.

In realtà Ulbricht, dato per malato per alcune settimane (tanto che non si recò a Mosca ad un incontro bilaterale, e nemmeno a Varsavia al vertice fra russi, tedesco-orientali, polacchi e cecoslovacchi), è ricomparso all'ultimo comitato centrale della SED, con un intervento piuttosto secco ed eretico mentre il Cremlino sta facendo l'occhio di triglia ai tedeschi dell'ovest. E' tornato in scena per dire che la questione berlinese, malgrado le aperture in tal senso di Gromiko all'ultimo Soviet di Mosca, non si risolve senza una preventiva conferenza pan-europea sulla sicurezza.

Ulbricht teme di essere scavalcato dai sovietici nel dialogo con Bonn (analogo è il timore di Gomulka). Le sue riserve non sono di oggi. Nell'ambito del Comecon pretese una posizione di secondo rango dopo l'URSS, sopra gli altri paesi comunisti, vantando il "boom" economico della Germania orientale. E si dichiarò contrario ad alcuni progetti di integrazione considerati negativi per la RDT. Poi offrí prestiti alla Polonia e alla Cecoslovacchia, in cambio di prestiti tedesco-occidentali. Già prima dell'invasione di Praga aveva offerto un credito a Dubcek, nell'incontro di Karlovy Vary. Inoltre Ulbricht non vede di buon occhio l'impegno russo contro la Cina (che malgrado tutto egli dichiarò "comunista" alla conferenza internazionale dei PC) se esso viene a scapito dell'impegno dell'URSS contro il velleitarismo della destra di Bonn.

Ideologo di vecchia scuola, Ulbricht può non esser simpatico ma ha una propria logica.

Può darsi che la sua recente malattia fosse vera (ufficialmente una influenza durata, però, cinque settimane). Può darsi fosse una malattia diplomatica per marcare certi dissensi da Brezhnev. Darlo per liquidato è forse prematuro. Si vedrà in ottobre. Finora ha superato tutty le bufere politiche, ed ha il primato fra gli statisti rimasti in carica di tutta l'Europa orientale, con piú anzianità di Comintern del maresciallo Tito.

L. Va.

gli obbiettori di berlino

La lotta al militarismo e il rifiuto del servizio militare per ragioni di coscienza si sono estesi largamente negli ultimi anni in Germania Occidentale, nel quadro di una battaglia generale antiautoritaria. L'effetto è stato di diminuire pericolosamente il numero delle reclute di cui hanno bisogno le forze armate tedesche per i loro effettivi, e di diminuire la disciplina tra le truppe. Da ciò è venuta la particolare durezza con cui le autorità tedesche hanno trattato in questo periodo la questione dei giovani tedeschi soggetti alla leva che si trasferiscono a Berlino occidentale.

L'ex capitale tedesca è sottoposta a un regime di occupazione particolare, che tra l'altro esclude il servizio militare per la popolazione. Un certo numero di giovani cittadini della Repubblica Federale Tedesca, quasi 5.000 complessivamente dal 1956 ad oggi, secondo il segretario del ministero della difesa, si sono trasferiti a Berlino per evitare il servizio militare. Di questi la polizia di Berlino ne ha rimandato un due dozzine all'anno consegnandoli alle autorità tedesche occidentali. Alcuni obbiettori hanno fatto ricorso ai tribunali amministrativi tedeschi, ottenendo alla fine delle sentenze favorevoli. Il governo ha allora reagito modificando due volte la legge di leva, in modo da impedire tutte le interpretazioni aperte dei tribunali. Allora l'opposizione "extra-parlamentare" di Berlino ha pensato di ricorrere presso i tribunali della città e presso gli occupanti contro l'uso della polizia berlinese di prestarsi per l'applicazione di una legge della Repubblica federale, non valida a Berlino. L'illegalità dell'azione governativa era evidente, ma il tribunale l'ha approvata, per cui otto detenuti sono stati rinviati nella Germania occidentale. Dopo di che gli alleati hanno annullato le sentenze e fatto rilasciare gli altri tre detenuti. Adesso l'avvocato Horst Nehler dell'opposizione extra parlamentare ha denunciato per "rapimento" il senatore agli interni di Berlino Neubauer.

Dopo la prima e dopo la seconda sentenza ci sono state grandi dimostrazioni antimilitariste a Berlino, promosse dall'opposizione extraparlamentare, alle quali hanno partecipato fino a quattromila persone. Durante la seconda la polizia è arrivata ad attaccare a cavallo i manifestanti.

...hanno in mano cattedre, dispongono di ospedali, fanno pubblicare lavori. L'impronta psicologica del "barone e confessore" si stampa sull'allievo indelebile tagliando ogni possibilità d'intesa con la mutevole realtà.

Roma: lo svizzero Rotschild al contro-congresso

freud e i suoi baroni

Roma, agosto. Chissà cosa mai il lettore avrà complessivamente capito – al di là delle notazioni folkloristiche dell'intervento contestatorio – seguendo sulla stampa quotidiana le cronache del XXVI Congresso Internazionale di Psicoanalisi svoltosi dal 27 luglio al 1 agosto nella cornice fastosa dell'albergo americano di Monte Mario. Non era affatto semplice per il cronista ricondurre sui binari di un linguaggio comprensibile ai non addetti ai lavori le relazioni e i seminari altamente specializzati, tanto piú che non gli era stato consentito di assistere. Al cronista non restava che affondare le scarpe nelle voluttuose moquettes dell'antisala e consolarsi nell'amena aneddottica dei comunicati stampa. Egli veniva cosí informato che Freud, a causa di una sua inibizione non era per anni riuscito a scendere a sud di Orvieto e che aveva avuto la infinita temerità di varcare questo suo Rubicone interiore il 2 settembre 1901 "nello stato d'animo di un vero e proprio conquistatore trionfante", andandosene in giro in carrozzella, lanciando monetine nella Fontana di Trevi e spingendo la sua curiosità turistica fino a Tivoli.

→

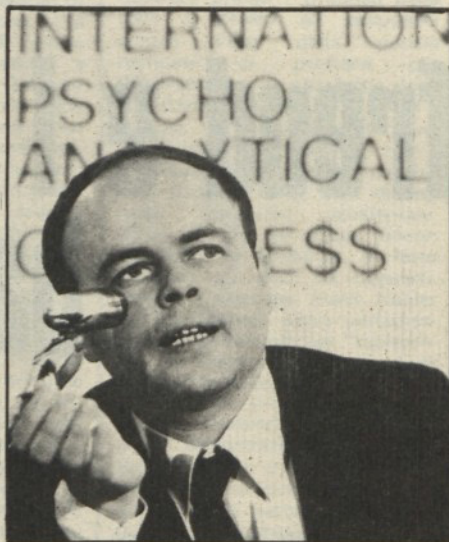
I 1150 congressisti del 1969 provenienti da trenta paesi, memori di tanto avvenimento, lo hanno imitato anche in questo. Con la modica cifra di 5000 lire a testa si erano persino fatti approntare un sontuoso buffet a Villa d'Este, illuminato e rinfrescato dalle fontane. E mal gliene incolse perché turisti prefreudiani sbafavano il tutto con leggero anticipo. Ma vari e di varia natura dovevano essere i colpi bassi inferti a questo congresso di "savants" preconizzato dal Fondatore nel 1899 con la frase seguente: "non sarebbe una cattiva idea parlare delle leggi eterne della vita nella Città Eterna". Piú che su queste leggi eterne, il cronista s'era trovato ad annotare con maggiore interesse e frequenza, qualcosa di totalmente diverso, la psicoanalisi discussa in un contesto politicizzato. L'anticongresso che iniziava contemporaneamente a qualche centinaio di metri di distanza dalla sede di quello ufficiale, presso la trattoria pergolata di "Carlino al Panorama" a opera di un gruppo di psicoanalisti franco-italo-svizzeri doveva svilupparsi intorno a quattro temi fondamentali: formazione degli psicoanalisti, significato e strutture delle Società di Psicoanalisi, ruolo sociale dello psicoanalista, rapporto tra psicoanalisi e Istituzioni. La sala dell'Hilton aveva, subito nella prima giornata, rischiato di assomigliare per il suo improvviso svuotarsi e accorrere presso il gruppo "Piattaforma di presenza attiva e critica", a quella dell'hotel Bristol a Salisburgo dove il 26 aprile 1908 si riunirono 42 persone per il I Congresso Internazionale di Psicoanalisi. Nelle moquettes dunque continuavano solitariamente ad affondare i piedi i fotografi ufficiali che lamentavano la magrezza degli affari (un fatturato neppure vicino al milione rispetto a quello di cinque o sei di qualsiasi congresso che si rispetti) e teenagers e mogli di delegati che s'informavano dei sollazzi – sfilate di moda, balli, tour cittadino – per esse organizzati presso un apposito bureau. Il cronista veniva intanto informato che il Comune di Roma aveva contribuito ai festeggiamenti di tale assise con una decina di milioni.

Quali i motivi che avevano spinto il gruppo "Piattaforma di presenza attiva e critica" a rifiutare la partecipazione ai lavori ufficiali? I documenti critici preparati dal gruppo parigino già all'epoca del Maggio francese, elaborati nelle riunioni internazionali di Zurigo e Milano aveva ricevuto una riprova della loro validità anche nel modo in cui era stato organizzato e strutturato il XXVI Congresso: prevalenza nordamericana di delegati e di relazioni, rifiuto di accettare lavori scientifici di giovani analisti, mediocrità scientifica del materiale da discutere, tentativo di reinserire in canali conformisti e burocratici gli argomenti di denuncia. Non a caso Van der Leeuw, presidente della International Psicho-Analytical Association, nella sua relazione introduttiva aveva parlato paternalisticamente dei giovani analisti esortandoli a distinguere tra tolleranza e confusione e riaffermando la necessità di una "società che si mantenga unita".

Ma nella euforica prima giornata dei "lavori paralleli e aperti" al "Cremlino", c'era stato uno psicoanalista neppure giovane che aveva affermato che se Freud fosse vivo, sarebbe stato seduto sotto quella pergola, con coerenza restando quel grande rivoluzionario delle scienze sociali come un secolo prima. Oggi era il momento di trovare altre strade alla psicoanalisi costretta invece, secondo la definizione dello zurighese Rothschild, in strutture archeo-gerarchiche. Qualcun altro invece, molto sottovoce, commentava che "quel fifone di Freud" non avrebbe rinunciato alle rigide strutture delle attuali Società, al loro carattere elitario, agli statuti che ne fanno dei gruppi di potere, all'accademismo, al voluto distacco dalle altre scienze sociali, le caratteristiche sotto accusa delle 24 Società e dei tremila membri disseminati in Europa, Africa, Asia.

"La divulgazione conduce a una notevole confusione tra concetto e metodo... Questa e molte altre ragioni hanno suggerito agli psicoanalisti atteggiamenti prudenziali. La cautela e la loro scarsa partecipazione a dibattiti che si esaurirebbero in polemiche verbali da cui la scienza non avrebbe nulla da guadagnare, sono spesso costate l'accusa di inaccessibilità..." spiegava lo psicoanalista Sergio Bordi. Ma dal "Carlino", un altro psicoanalista dichiarava che questa scienza deve "prevenire, sovvertire, contestare le strutture della nostra società schizofrenica", proprio pochi momenti prima che Emilio Servadio, presidente della Società Italiana di psicoanalisi, inviasse un suo *porte-parole* per incitare e consigliare a rimettere insieme congresso e contro-congresso o almeno a non dare lo spettacolo indecoroso di riunirsi in una trattoriola senza aria condizionata sotto gli occhi e con la presenza di non addetti ai lavori. Gli dispiaceva di non essere stato consultato o avvertito ed era pronto a colloquiare, ad ascoltare le ragioni... Il sottofondo dell'intervento era minaccioso: attenti a filare diritto, se no rischiate la espulsione. Nessuno ne era intimidito; uno psichiatra romano esplodeva: "dica al professor Servadio che torniamo all'Hilton se smetterà di scrivere sul giornale fascista *Il Tempo"*. E le discussioni dei gruppi di lavoro della "Piattaforma" continuavano con grande impegno.

In Italia i membri della Società creata nel dopoguerra sono settantatre, una trentina gli allievi in attesa della "investitura" ufficiale. Come in una corte medioevale, questa è complessa e

Roma: seduta all'aperto del contro-congresso

Elvio Fachinelli

ammantata da riserbo. I gradini per arrivare a essere padroni e depositari del verbo del Maestro sono tanti e duri da superare, la gerarchia ferrea. Jacques Lacan, il piú prestigioso psicoanalista europeo scomunicato una decina di anni or sono dalla Società di psicoanalisi francese, ha coniato ironiche definizioni: in alto siedono "les Beatitudes", gli analisti didatti, sotto i "Suffi sants", piú in basso ancora "les Petits Souliers", i pretendenti analisti. L'apposito comitato di selezione della Società sceglie questi ultimi, li affida a un analista di fiducia per l'analisi didattica necessaria per l'abilitazione alla professione. E' qui il nodo del problema. Al cronista viene rivelato che questa analisi "finalizzata" non dà buoni risultati. L'allievo, secondo le collaudate tecniche freudiane, rivivrà situazioni infantili, in termine scientifico "regredirà". Ma mentre in un'analisi di successo la fase viene superata e l'Io individuale si riproietta in avanti, nell'analisi didattica raramente il transfert compie il suo ciclo. Per indicare questa stasi del processo analitico è stata coniata la frase "parkinsonismo postanalitico": l'allievo rimane in situazione di soggezione e dipendenza con l'analista didatta e, quindi, con la stessa Società: una identificazione che porta alla sclerotizzazione degli uomini, all'autoritarismo dell'Istituto. Il problema non è nuovo.

Fritz Morgenthaler, presidente della Società svizzera di psicoanalisi, ne ha accennato durante un suo intervènto al "Carlino": "forse ai nostri tempi non siamo stati bene analizzati; se nel 1910 le Società erano un elemento di progresso, oggi hanno assunto un carattere repressivo e regressivo". Ma i giovani vanno oltre. Per essi, il "parkinsonismo postanalitico" esce da uno schema strettamente scientifico per diventare un problema politico di potere. I pundits delle Società hanno in mano cattedre, dispongono di ospedali, fanno pubblicare lavori. L'impronta psicologica dell'analista didatta sull'allievo, per la sua doppia posizione di "barone" e "confessore", gli si stampa addosso incrollabile, a sua indefinita immagine e somiglianza, nei tempi, senza spiragli per rinnovamenti cambiamenti aperture, senza possibilità d'intesa con la mutevole realtà. Cosí lo psicoterapista chiuso nello studiolo in attesa del paziente è – secondo il professor Facchinelli di Milano – in una situazione complemente anacronistica perché riceve in partenza una fascia selezionata di clienti (che significa "una riduzione conoscitiva del mondo") e usa un linguaggio che non è piú scambio. A questo punto il problema delle strutture delle Società coincide con quello del ruolo e del compito dello psicoanalista. Cosí i giovani del "Carlino" propongono la loro rivoluzione. Smantellato il carattere delle Società custodi del potere invece che della scienza (al cronista vien citato un esempio: il direttore dell'Istituto Romano di psicoanalisi non produce alcun lavoro scientifico da anni), l'analista si formerà al di fuori e indipendentemente dall'Istituto; le garanzie sulla sua formazione professionale non dipenderanno piú dall'analista didatta e quindi dalla Società; le analisi di gruppo potranno essere uno strumento di controllo verso gli stessi gruppi di psicoanalisti.

Rifiutato l'inserimento in quelle istituzioni (come gli ospedali psichiatrici) semplicemente da smantellare, resta come alternativa allo psicoanalista il lavoro di équipe, il seminario, la ricerca scientifica, un rapporto aperto al contributo di tutti i cultori delle scienze sociali, filosofi antropologi psicologi linguisti psichiatri. "Non stare a guardare ma inserirsi nelle situazioni, nei gruppi, partecipare osservando", è la tesi dei giovani della "Piattaforma", condivisa anche dal gruppo sudamericano che ha avuto una parte di rilievo nello svolgimento dei lavori al "Carlino". Per gli argentini Baullero e Keselman infatti il loro lavoro psicoanalitico diventa un episodio di vera e propria militanza politica se svolto nel ruolo di osservatori della patologia degli stessi gruppi rivoluzionari.

Questo è in definitiva il tentativo che la "psicoanalisi che contesta" (come l'hanno definita in fretta i giornali) fa per riacquistare una funzione che secondo lo stesso grande divulgatore in Italia, Cesare Musatti, oggi le è venuto a mancare. La posizione del maestro è scettica e negativa raccolta attorno al timore che l'abbandono delle rigide strutture porti soltanto "alla demagogia": la psicoanalisi non va avanti, non serve piú a niente, egli afferma e si allinea cosí alla posizione di Jacques Lacan che, con la sua stravaganza solita, s'è presentato al "Carlino", valigia in mano alle nove di sera della giornata di chiusura dei lavori, quando tutti se n'erano già andati e rifacendosi l'indomani in una pirotecnica e incomprensibile conferenza stampa, trasformatasi ben presto in un seminario per iniziati.

Per il cronista sulle secche di una imbarazzante ignoranza restava da seguire la chiusura del Congresso ufficiale: gran ballo ai bordi della piscina, raccolta per innalzare la statua a Freud in previsione del prossimo congresso a Vienna tra due anni. Le prospettive della "Piattaforma di presenza attiva e critica" erano piú audaci, si spostavano verso il Sud America mettendo in cantiere questa volta un vero e proprio controcongresso da tenersi forse a Caracas.

MARIA ADELE TEODORI ■

continua da pag. 27

BRASILE

cumenti ufficiali e abbondano per contro quelli che hanno interesse a diffondere notizie false in proposito.

Marighela è presentanto come un uomo dei cubani, Carlos Lamarca sarebbe invece legato ai trotzkisti; ma si tratta di identificazioni schematiche, che si rifanno a una terminologia e a posizioni politiche di fatto superate. Se una tendenza è individuabile nella tattica politica di tutta la guerriglia sudamericana, questa può definirsi come lo sforzo di superare ogni dogmatismo nell'integrazione e nella ricerca di nuove unità, che agiscono sulla linea della lotta armata. Di certo, i gruppi di Marighela e Lamarca oggi lavorano sempre piú in collaborazione e la loro aspirazione è quella di costringere i partiti che hanno scelto la via della clandestinità "limitata" ad aderire alla lotta armata per la pressione della "base". "Personalmente non credo che in questo momento sia possibile allargare la guerriglia fino a paralizzare la vita del paese; ma non c'è dubbio che se i gruppi già impegnati nella lotta riusciranno a sopravvivere ancora per un anno, tutti i partiti saranno costretti a rivedere le loro posizioni", mi aveva detto Lionel Brizzola a Montevideo dov'è esule dal 1964.

Un regime cui sono ostili il 90 per cento dei brasiliani può resistere cosí: con la deflazione e il terrore, la ricetta perfetta del nuovo fascismo sudamericano. Fino a quando? "Fino a quando il Brasile sarà la seconda potenza mondiale dopo gli Stati Uniti", ha scritto il generale Golbery de Couto e Silva, teorico della *linha dura* e sostenitore della necessità di una terza guerra mondiale per distruggere il comunismo. Più moderato, il presidente della Repubblica, maresciallo Costa e Silva (ma ora non vuole più essere chiamato maresciallo: ha lasciato la divisa perché non si possa dire che il suo è un governo militare): "il nostro compito – ha detto – sarà esaurito quando avremo integrato tutto il Paese, avremo ristabilito il diritto dello Stato sul cittadino e assicurato all'economia una forza che può darle soltanto l'iniziativa privata". Ma l'integrazione è difficile perfino all'interno delle forze armate: la scorsa settimana il capo di stato maggiore dell'esercito è stato destituito dopo che aveva accusato la signora Costa e Silva di essere coinvolta nell'organizzazione del gioco clandestino.

La guerriglia punta sulle divisioni esistenti tra i militari e sull'ondata di violenza (politicizzata e no) che sta montando in Brasile: sono questi i due dati che possono sconvolgere i termini del *quiz* brasiliano.

■

CNEN

i "ribelli" della ricerca

Una delle gatte da pelare del monocolore estivo di Mariano Rumor resta quella della crisi del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare, giunta da qualche tempo al punto di rottura con l'entrata in agitazione del personale dei vari centri che ha bloccato praticamente tutte le attività dell'Ente. In un altro articolo *l'Astrolabio* aveva individuate le tre cause che stanno alla base di questa crisi: la gestione autoritaria e burocratica del CNEN, la mancanza di una volontà politica coerente in campo nucleare ed infine le pressioni esterne delle industrie private e pubbliche che riducono a ben poca cosa la funzione dell'Ente nucleare. Il fatto nuovo, ora, è dato dalla presa di coscienza di tutto il personale circa la necessità di un diretto intervento nella risoluzione dei problemi vecchi e nuovi che travagliano il Comitato: tutti i dipendenti stanno tenendo riunioni continue nei laboratori e nei centri sia per un'analisi approfondita dei loro problemi normativi e retributivi, sia per l'impostazione di un metodo di lotta che facendoli uscire dall'isolamento corporativistico li colleghi al piú vasto movimento esistente nel paese.

Ma qual è la situazione attuale dell'Ente e quali sono le richieste immediate del personale da considerarsi come momento della lotta e non come obiettivo finale? Va tenuto presente anzitutto che, malgrado le pressioni esercitate sul ministro dell'Industria (presidente del CNEN) da parte dei ricercatori e dei sindacati, fin'oggi non è stata rinnovata dal governo la Commissione direttiva, il massimo organo deliberante dell'Ente, decaduta dal dicembre 1968. Oltre alla richiesta di questo adempimento, i lavoratori del CNEN avanzano quelle, fondamentali, del diritto di assemblea nei luoghi di lavoro e dell'emanazione di un regolamento per la disciplina giuridica ed economica del personale come prevedeva l'articolo 11 della legge istitutiva dell'Ente (n. 933) del 1960. Il regolamento non dovrà però imbrigliare i ricercatori in uno schema burocratico che per sua natura ridurrebbe a zero ogni capacità di contrattazione: i contenuti del rapporto di lavoro non potranno perciò non essere discussi dalla base dei dipendenti che ha elaborato a questo fine con senso di responsabilità un modello di carriera orizzontale e verticale valida ad eliminare arbitrarie discriminazioni.

Questo è però solo un momento della lotta: rimane il grave problema politico della collocazione dell'Ente nel paese. In quali filoni deve indirizzarsi la ricerca nucleare? Quali sono e quali dovrebbero essere i rapporti tra la ricerca di base e quella tecnologica, da un lato, e la ricerca tecnologica e l'industria, dall'altro? Qual è stato l'apporto del CNEN allo sviluppo del paese fino ad oggi?

Queste domande non possono naturalmente porsi isolate e vanno collegate con il problema politico piú generale sulla funzione di tutta la ricerca in Italia. Non vi è dubbio che questa attraversi un periodo di crisi generale: l'Euratom licenzia una parte dei suoi dipendenti; il suo centro di ricerca piú grande, quello di Ispra, è occupato dai dipendenti, cosí come lo è il Consiglio Nazionale delle Ricerche, massimo ente scientifico italiano. Il panorama potrebbe allargarsi all'Università e, piú in generale, alle lotte degli altri lavoratori italiani.

Per restar nel campo nucleare, va rilevato come l'esistenza delle licenze americane della FIAT con la Westinghouse e dell'Ansaldo nucleare con la General Electric blocchi una seria finalizzazione delle ricerche condotte dal CNEN che non possono quindi inserirsi su un piano industriale. L'ENEL, tanto per fare un esempio, dovrà iniziare tra poco la costruzione di una quarta centrale nucleare e ad essa il CNEN sarà del tutto estraneo, cosí come lo è stato per le tre precedenti centrali che sono già in produzione. Su questa base non si può non dichiarare il fallimento del CNEN per il settore che riguarda l'energia elettrica da fonte nucleare.

Quel che è piú grave però è che la classe politica non sta mostrando alcuna seria volontà di cambiare strada nemmeno per il futuro. Esaminando infatti le decisioni del CIPE nel campo nucleare dell'Agosto del 1968 e le linee di sviluppo dell'energia nucleare contenute nel "Progetto 80" si possono dedurre due linee d'azione:

a) la prima riguarda i reattori provati e si colloca nel medio periodo. "Occorre principalmente promuovere la formazione di un autonomo patrimonio di conoscenze che è possibile conseguire anche nel regime di licenze in cui operano le imprese italiane. Si tratta cioè si promuovere presso le imprese licenziatarie una utilizzazione dei progetti che innesti una adeguata attività di ricerca propria" (Progetto 80).

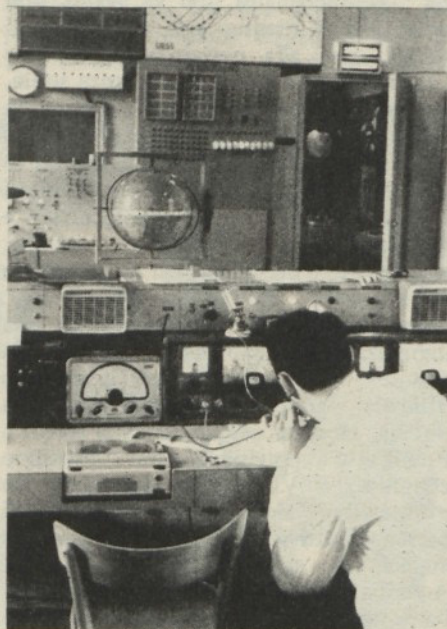
b) la seconda riguarda i nuovi reattori e si colloca nel medio-lungo periodo. La ricerca e sviluppo dei nuovi reattori (convertitori avanzati e reattori veloci) fino alla realizzazione dei prototipi dovrebbero essere compito del CNEN. Per la successiva realizzazione di una produzione su scala industriale si dovrà attuare "una concentrazione delle iniziative industriali mediante la costituzione, sul piano nazionale, di un unico consorzio per la progettazione dei nuovi tipi di reattori, che dovrà operare in stretta collaborazione col CNEN" (Progetto 80).

Il centro di ricerche di Ispra

Circa la prima linea di azione si insiste inutilmente su un metodo che fino ad oggi non ha innestato alcuna ricerca propria. L'Enel, nel commissionare le sue centrali, chiede la garanzia delle industrie di origine e non di quelle italiane licenziatarie. Sono le prime quindi a fare la ricerca. Ma anche nel caso in cui commissionaria sia una industria italiana, ad es. la FIAT per la nave nucleare, non c'è nulla da ricercare, c'è solo da provare un *know-how* americano con soldi dello Stato italiano, e per di piú con conoscenze localizzate alla sola industria commissionaria. La ricerca tecnologica italiana non ne avrebbe alcun beneficio.

Circa la seconda linea, bisogna distinguere tra i convertitori avanzati ed i reattori veloci, perché non si può dire per i primi che "le iniziative sinora sorte nei diversi paesi presentano pari possibilità di successo per il loro sviluppo a livello industriale" (Progetto 80), avendo altri paesi, come ad es. il Canada, raggiunto già il livello industriale in tale settore. Non è certo compito facile per l'Italia portarsi in pochi anni (metà degli anni 70) al loro livello e raggiungere un prezzo dell'energia competitivo per poter almeno assorbire il mercato dell'Enel, che, stando al suo comportamento attuale, si rivolgerà al migliore offerente.

Per quanto riguarda i reattori veloci, l'affermazione è valida solo da un punto di vista formale e non sostanziale, perché le iniziative italiane si pongono in un contesto tecnologico povero al quale la logica delle licenze straniere non ha permesso né permetterà di svilupparsi, senza dire poi che gli investimenti nella ricerca non possono andare al di là di certi limiti senza compromettere altri campi.

Una impostazione alternativa alla precedente dovrebbe permettere allo Stato di assumere, per mezzo del CNEN (il maggiore Ente di ricerca nazionale, con 3.300 dipendenti di cui un terzo laureati), iniziative di ricerca ed industriali indipendenti dalle attuali licenze, sia nel campo dei reattori provati che in quelli avanzati. Le industrie, dal canto loro, potrebbero inserirsi sia a livello di componenti, sia di interi progetti già collaudati. Pensare invece ad un futuro consorzio industriale per la progettazione di nuovi tipi di reattori al quale il CNEN dovrebbe travasare il suo *know how*, partecipando al consorzio in condizioni minoritarie, è fuori da ogni logica e razionalità. Naturalmente, pensare che il nuovo governo sappia indirizzarsi su una nuova strada sembra altrettanto irrazionale; e il problema, come abbiamo detto, non può esser limitato alla sola ricerca nucleare e nemmeno a tutta la ricerca: esso è eminentemente politico e se non cambia l'attuale logica politica non sarà possibile trovare uno sbocco alla crisi. ■

IL PAPA IN UGANDA

lontano dall'africa

Otto viaggi. Il papa in Medio Oriente e in Asia, in America, in Europa. Nel centro dell'Africa, ora: è stato in Uganda dal 31 luglio al 2 agosto. Senza ordine, ritornano alla mente Fatima e Bogotà, Bombay, New York, la terra santa, Ginevra. Una somma di significati diversi. Valori e presenze da confermare, lontananze da annullare al pari delle divisioni. E sempre, lo sforzo di conciliare le esigenze dell'uomo a quelle della fede cattolica. Cosí il discorso della pace, la dottrina che va fatta salva, la lotta dei popoli sottosviluppati, il ritorno alle origini, la riscoperta del pellegrinaggio.

Pellegrinare. La parola diventa centro focale di grandi polemiche, suscita contraddizioni, divide. La Chiesa papale la vive alla lettera, la realizza nella modernità. L'*altra Chiesa* ne invoca lo spirito, chiede che la povertà sostituisca il trinfalismo, che la "parola" sia di comprensione e non di insegnamento. Non andare e tornare – si dice – senza il tempo di capire chi resta.

Otto viaggi. Sui primi si concentrò l'attenzione di quanti speravano nella rottura dell'immobilismo di un "regno centrale" staccato, lontano, ostile quasi al suo popolo. Fu un'amara delusione. E oggi, quelli stessi che hanno sperato non hanno nessuna difficoltà a giudicare severamente l'esperienza. Nulla è cambiato, dicono, nello spirito del vangelo. E' finito, anzi, che questi episodi del pontificato montiniano, destinati a contribuire all'evoluzione positiva della Chiesa, siano diventati sempre piú delle occasioni di distacco tra i poteri centrali del Vaticano e il resto del mondo cattolico.

Non è un'ipotesi remota – dicono alcuni – quella secondo la quale tali fatti spingerebbero inevitabilmente le chiese locali, i movimenti di base e le realtà ecclesiali minori a costruirsi, in perfetta autonomia, una logica di vita che non tenesse piú conto di quel legame col "centro" fino ad oggi ritenuto insostituibile. L'*altra chiesa* sembra, insomma, dissociare le proprie responsabilità da quella papale, in attesa di riunirsi ad essa nel momento in cui le proprie istanze siano, almeno in parte, soddisfatte. Ma il papa è andato in Uganda come un capo di stato. Il viaggio, questa volta – come da piú parti è stato sostenuto – è stato piú "verticista" delle altre volte.

Perché il pontefice ha voluto recarsi in Africa? A parte la motivazione ufficiale, data dalla inaugurazione e benedizione di un altare che sarà al centro di un santuario, ancora da costruire, dedicato alla memoria di un gruppo di martiri cristiani, lo spostamento del papa nel centro dell'Africa dovrebbe essere stato suggerito da due diversi motivi. Il primo, sarebbe un particolare "attaccamento problematico" che l'attuale capo della Chiesa di Roma sembra avere nei riguardi della complessa realtà del Terzo Mondo. A confermare questa tesi ci sarebbe oltre il recente viaggio nell'America Latina, anche una inclinazione particolare verso il dramma del sottosviluppo, che venne accentuandosi quando l'allora cardinale Montini si recò, in visita apostolica, proprio nel continente nero. L'incapacità o l'impossibilità di assumere una posizione coraggiosa contro lo sfruttamento dei paesi sottosviluppati non deve far pensare che la persona del papa non sia profondamente turbata da questa realtà. Il fatto è che, nella misura in cui la valutazione sociale si tramuta solamente in un dramma personale, nulla di storicamente positivo c'è da attendersi da un "incontro" come questo.

A sottolineare maggiormente la "non ingerenza" di questo viaggio nella piú drammatica realtà africana è la meta prescelta. Uganda, sottosviluppo ammantato di prosperità coloniale grazie ad una, apparentemente solida, pace sociale. Kampala, un'equivoca "isola di pace" contano dai drammi africani, dalle sanguinose lotte di liberazione anticoloniale e da quelle non meno sanguinose "interne" di alcuni paesi. Non c'è da mervigliarsi, perciò, se dalla parte piú avanzata dei preti cattolici d'Africa, vengano sollevate, all'indirizzo della chiesa, pesanti accuse tipo quella che si legge nell'opera dell'abate Nioka, "Personalità africana e cattolicesimo": "La Chiesa ha fatto di noi che eravamo dei primitivi, dei grandi bambini. La religione dei nostri padri, che, senza dubbio, aveva bisogno di essere corretta, rivista e convertita, si vede trattare con disprezzo, ieri violento oggi misericordioso, accompagnato dall'accusa generica secondo la quale essa non sarebbe che paganesimo. Ma ci si è mai presa la briga di definire teologicamente il paganesimo? ". L'enunciazione cela malamente tutte le contraddizioni della Chiesa d'Africa e pone il problema di fondo. La Chiesa di domani in Africa o sarà africana o non ci sarà.

Non sembra però che una indicazione valida di soluzione possa venire dall'altro motivo che ha spinto il papa a recarsi in Uganda. La risoluzione dei problemi attraverso l'incontro politico di vertice. Paolo VI è apparso piú che mai un capo fra i capi. In quel "parlamento africano" che non ha voluto o saputo liberarsi di redingote e parrucchini di londinese memoria. Il Papa circondato da un'eteroogenea pattuglia di leader: ospite dell'incolore Obote, accanto ai prestigiosi Nyerere e Kaunda, insieme a uomini di secondo piano. Era chiara l'intenzione del pontefice di porsi in posizione di mediatore per soluzioni politiche. Unità dell'Africa. Pace nell'unità. Sviluppo della chiesa in un'Africa in pace ed unita. Ma il discorso, cosí impostato, sembra preferire la strada della diplomazia ad alto livello, quella dell'efficientismo delle nunziature apostoliche, passando sopra ad un patrimonio culturale e religioso di vita che accetta sí di essere arricchito ma non certo di essere occidentalizzato. Mosaico etnico e mosaico religioso. Un mondo che comunque deve e vuole trovare in se stesso il suo tipico modo di essere. Allora, come non giudicare una fuga in avanti quella mediazione fra Nigeria e Biafra che "ha fatto palpitare il mondo"? Credeva dunque davvero Paolo VI, cosí indiscutibilmente "lontano dall'Africa", di compiere il miracolo di una pace i cui presupposti sfuggono non solo al suo controllo ma anche a quello delle "delegazioni" ricevute? Errore di ingenuità o mancata coscienza dei rapporti storici tra Africa e "occidente cristiano" (con tutti i giustificati rancori esistenti)?

E' in questa prospettiva che si pone il problema della indigenizzazione del clero. In Uganda, ad esempio, tale fenomeno è particolarmente avanzato. Trecento preti su ottocento sono negri, mentre in tutto il continente si contano circa cento vescovi e tre cardinali di colore: Rugambwa (Tanzania), Zougrana (Alto Volta), Mabula (Congo Kinshasa). Una chiesa africana in Africa. Il traguardo, però, appare abbastanza lontano. E non solo per una questione di presenza numerica, quanto soprattutto per l'impostazione che si è data alla costruzione di questo nuovo organismo. La prassi, da poco iniziata, delle conferenze episcopali, dell'assemblee ecumeniche, degli incontri tra vescovi e preti, sempre all'interno del clero di colore, sarebbe la strada piú giusta. Ma il papa va in Uganda come capo di Stato. E non c'è dubbio che episodi del genere, oltretutto facilmente strumentalizzabili, finiscano col rendere sempre piú difficile tale conquista. Basti pensare che le tendenze occidentali in Africa avranno, in questa occasione, un forte rialzo.

FRANCESCO MONASTA ■

SOMMARIO DEL NUMERO DI LUGLIO 1969

Rubriche:

GAETA

un golfo per paul getty

Gaeta, agosto. Il 17 marzo a Scauri tremila persone bloccano lo scalo ferroviario, occupano la sede stradale dell'Appia; arrivano i "marziani" da Roma: manganellate, incidenti, feriti. A Formia, pochi giorni dopo, blocco totale degli esercizi, gli studenti si astengono dalle lezioni. Cosa "contestavano" gli abitanti di questa zona che, non a torto, può definirsi come la (piccola) "Vandea" d'Italia per essere infeudata a grandi elettori DC come Cervone, Andreotti e Paolino Bonomi? Qualcuno aveva letto quasi, per caso, sulla Gazzetta Ufficiale, un decreto che suonava così: "Il Ministro segretario di Stato dell'Industria del Commercio dell'Artigianato, di concerto col Ministro segretario di Stato per le Finanze e col Ministro segretario di Stato per la Marina mercantile, visti (omissis) viste le domande con le quali la S.p.A. 'Industrie Chimiche' (*di proprietà Getty*, n. d. r.) con sede a Roma, ha chiesto la concessione di installare ed esercitare due depositi di oli minerali: uno in territorio del Comune di Gaeta e l'altro in quello di Pomezia, collegati fra loro ed il mare mediante oleodotto, nonché di installare un terminale marino, su campo-boe, al largo del golfo di Gaeta, per l'attracco di petroliere fino a 200.000 tonnellate (omissis) decreta la concessione di uno specchio acqueo di 600.000 m.q. sito in Gaeta". Tale concessione equivale a dare in appalto al "re del petrolio" il golfo di Gaeta.

Andreotti, allora Ministro per l'Industria, aveva firmato il decreto il 7/12/1968; la richiesta delle "Industrie Chimiche" risaliva a soli cinque mesi prima. E' il primo punto oscuro di questo "pasticciaccio" In questo paese di "burosauri", dove spesso occorrono anni perché un decreto di pensione di guerra veda la luce, un ministro "evade" una pratica che può significare lo sconvolgimento dell'assetto economico e paesistico della intera zona del Basso Lazio, senza sentire il dovere di interpellare i Comuni più interessati (Scauri-Minturno, Formia, Sessa Aurunca e Mondragone). Per gli altri Comuni non sono stati i consigli comunali a decidere, ma i sindaci per loro. Per Gaeta il discorso è un altro: Cervone, grande elettore DC locale, è assai "vicino" a Schranzer, amministratore delegato della società petrolifera di Getty. L'amicizia tra i due è stata "consacrata" in occasione del matrimonio del figlio dell'onorevole: in quella cerimonia, il compare è stato appunto Schranzer.

L'altro fatto strano è la fretta di Andreotti. Il giorno in cui è stato firmato il famigerato decreto, il governo era dimissionario da 18 giorni e quindi Andreotti restava in carica solo per "l'ordinaria amministrazione" nella quale non rientra certamente il decreto contestato. Se dovesse passare, danneggerebbe inevitabilmente il turismo locale che pure contribuisce per circa due miliardi al reddito nazionale, contando per il 1968 quasi un milione di presenze. Tutto questo, in barba a un decreto ministeriale del 17 maggio 1956 che stabilisce essere il territorio soggetto a vincolo paesistico e non dovere le industrie da installarsi nella zona contraddire al carattere di "incentivazione turistica" della zona stessa. Pure, la Sovraintendenza alle Belle Arti, non è stata interpellata. L'inquinamento delle acque è sicuro e tuttavia la Sanità tace. Come ha sostenuto, durante un dibattito a Formia, un rappresentante di *Italia Nostra:* "Il problema è che l'installazione di questi impianti industriali che hanno bisogno di utilizzare il litorale costiero, sia correttamente pianificata, ponendo sulla bilancia di queste scelte di localizzazione i fattori naturali e turistici. Questo purtroppo nel metodo con cui sono state portate avanti queste scelte di localizzazione, non è mai avvenuto, e tali scelte sono sempre state proposte soltanto sulla base di criteri aziendali, neanche di pianificazione del settore industriale. Non c'è dubbio che, nel caso di Gaeta, l'installazione di un camp-boe è dettata da una considerazione prettamente aziendale, per il fatto che la 'Getty' ha in questo porto una raffineria e quindi vuole avere vicino il suo attracco e vuole fare il minor tragitto possibile".

Getty, in pratica, lotta, scontrandosi con gli altri colossi economici del settore, per la conquista del mercato petrolifero della grande area metropolitana di Roma, della pianura pontina, e di Napoli. Oggi la battaglia contro il decreto è ad un punto morto, né basta una vaga promessa di De Martino – la sospensione del decreto – a garantire il "cessato pericolo". Un pericolo, d'altra parte, che supera i confini del golfo di Gaeta e di cui tutta la faccenda del campo-boe è un'ennesima conferma: chi programma, in Italia, è ancora il capitale privato, tanto meglio se americano. Avrà anche il "rispetto". Il decreto in questione, pateracchio a parte, ribadisce fino nei dettagli una "irreversibile" scelta d'indirizzo: il criterio di gestione dell'economia è e rimane privatistico. E' per questo che la lotta contro un decreto, senza limitarsi al polverone dello scandaletto (nel solo interesse di "alberghieri" e piccoli speculatori costieri), serve da spia di uno scontro molto più vasto.

ACHILLE BEATRICE

LIBRI

contestazione in mostra

Luigi Chiarini, "Un leone e altri animali, cinema e contestazione alla Mostra di Venezia 1968", Milano, Sugar, 1969, pp. 198, lire 1.200.

Il dossier che Luigi Chiarini ha raccolto per documentare il tumultuoso svolgimento dell'ultima Mostra cinematografica (la XXIX), che si è trovato a dirigere, è tutto costruito dal punto di vista di uno che sparge alti lai sull'obsolescenza della cultura cinematografica, con l'amarezza di un "intellettuale" che si sente abbandonato. Il filo rosso che lega le pagine intenzionalmente maligne e polemiche del libretto è ben sintetizzato in una pensosa confidenza epistolare a Carlo Ludovico Ragghianti: "... che cosa decidere quando vedo che la cultura non è affidata a una commissione di uomini di cultura? Quando, avendo fatto l'esperienza di chiedere a suo tempo un colloquio a Nenni, ho dovuto constatare che al presidente del partito questi problemi non interessano affatto?". I problemi di cui parla Luigi Chiarini ineriscono tutti la Mostra di Venezia: vuol attestare con puntiglio che la sua direzione è stata "culturale", che i contestatori di sinistra non avevano capito niente della funzione della parata veneziana, che lui era rimasto solo solo a difendere la trascuratissima cultura cinematografica.

In realtà sfugge a Chiarini qualsiasi nesso tra la manifestazione pubblicitaria che era chiamato a dirigere ed il retroterra produttivo e politico che utilizzava quella manifestazione. Quando uno ha scelto i film "migliori" e li ha messi in vetrina può dire di aver fatto fare un passo avanti alla possibilità di un "cinema libero"? O non ha, piuttosto, dato una verniciatina di culturale dignità ad un baraccone che va piuttosto rovesciato o tutto investito con un'azione critica e negatrice? La matrice invincibilmente idealistica della formazione di Chiarini emerge dal dossier in netto rilievo, se per lui il problema è esclusivamente quello di pescare le perle "artistiche" in un mare di sottoprodotti. A fare le spese (relativamente) dell'ironia (invecchiata) di Chiarini è la contestazione, incerta e ondeggiante, collettiva (ANAC) e individuale, messa in scena alla XXIX Mostra. Il punto di vista del direttore è del tutto inaccettabile.

Se è lecito formulare un'analogia politica per chiarire le cose diremmo che le rampogne alla sinistra (o al *gauchisme*) che muove Chiarini sono spaventosamente analoghe a quelle di un Ugo La Malfa, con la pertinenza immaginabile. Però, sia pure di sfuggita, nella raccolta di letterine y letterone, boriosamente messa in vetrina da Chiarini, è rintracciabile più di un dato utile per scoprire anche gli equivoci o le banalità di troppi contestatori a buon mercato. L'atteggiamento istrionesco e fasullo di Pasolini ne risulta ben caratterizzato nel suo infantilismo non privo di astuzia, con tutti i tira e molla per "Teorema" che composero un noto e non esaltante minuetto.

Tra le varie lettere, che Chiarini esibisce e taglia esclusivamente come attestazioni di stima, ve n'è una di Tommaso Chiaretti che piace sottolineare. Le lodi a Chiarini che vi sono formulate non convincono, anche se sono sincere e non immotivate. Ciò che tocca il cuore del problema della XXIX Mostra, da un'angolatura di sinistra reale, sono le scettiche considerazioni finali: "So che questo tipo di contestazioni associazionistiche e corporative rivelano un sostanziale fondo reazionario".

R. Bar.

50 anni di cultura francese

Sergio Moravia — "La ragione nascosta" — Sansoni — Firenze 1969 - pp. 413 - L.2.500.

Il marxismo francese ha spesso sofferto dei mali del dogmatismo e del burocratismo, sia nella sua componente socialista, che si è accinta molte volte al compito di risolvere le crisi del capitale assumendone le responsabilità, che nella componente comunista, imbrigliata nello schematismo delle direttive staliniane. Queste malattie croniche dei partiti della sinistra, e della cultura che essi esprimevano, hanno avuto però la loro costante compensazione in movimenti culturali autonomi, capaci di vedere ciò che il marxismo ufficiale non riusciva a vedere, di contestare ciò che le tradizionali organizzazioni del movimento operaio non potevano contestare. Cosí la funzione che di volta in volta hanno assunto in Francia il Surrealismo, l'Esistenzialismo, il movimento beat, la rinascita surrealista del maggio, è stata integrativa e fertilmente dialettica nei confronti del marxismo come si è venuto storicamente determinando, anche se non certo nei confronti delle sue possibilità potenziali.

Il volume di Sergio Moravia può essere visto come un appassionato viaggio all'interno di questa sinistra non ufficiale, viaggio che ha come punto di riferimento l'opera, analiticamente esaminata in tutte le sue relazioni interne ed esterne, del filosofo-sociologo-etnologo Claude Levi-Strauss. Attraverso l'opera di Levi-Strauss prendono corpo tutti i momenti centrali della cultura francese degli ultimi cinquant'anni, dallo spiritualismo di Bergson, di Lachelier, di Blondel, dal sociologismo di provenienza idealistico-positivista, alla riscossa della generazione dei Nizan e dei Malraux contro il capitalismo eurocentrico e colonialista e le culture che esso esprimeva, alla grande stagione surrealista, all'esistenzialismo impegnato dei Sartre e dei Merleau-Ponty. Tutti questi elementi sono presenti e vivi nell'opera di Levi-Strauss, ma come sistematizzati nella prospettiva strutturalista, che l'autore dei "Tristi Tropici" ereditava dalle esperienze linguistiche dell'Europa centro-orientale, decidendone l'utilizzazione nel campo degli studi etnologici. In definitiva, quella di Levi-Strauss era una scelta filosofica, che influenzerà tendenziosamente ogni sua aspirazione puramente scientifica con la ricerca costante di modelli di spiegazione delle strutture sociali.

L'atteggiamento strutturalista fu insieme il limite e il valore della ricerca di Levi-Strauss, perché gli consentí una continua e sistematica fecondità speculativa e la capacità di comprendere gli autonomi valori delle civiltà "primitive", esercitando un'influenza enorme sulla cultura occidentale impegnata nella distruzione dell'eurocentrismo, ma questo stesso atteggiamento gli precluse a volte la possibilità di prendere in esame le condizioni concrete, materiali e particolari, che stanno alla base di ogni formazione sociale. Cosí a tratti l'opera di Levi-Strauss non sfugge alla tendenza metafisica, insita un po' in tutte le tendenze strutturaliste. Questi problemi decisivi nello sviluppo dell'attuale cultura europea sono puntualmente esaminati nel preciso lavoro di Sergio Moravia, al quale forse si potrebbe addebitare solo una scarsa attenzione per le condizioni politico-economiche della Francia di Levi-Strauss, per ciò che sta "dietro" ai movimenti culturali, se il volume non fosse già fin troppo pieno, tanto da consentire impostazioni critiche molteplici, delle quali abbiamo dovuto scegliere quella che ci sembra la piú viva dal punto di vista degli interessi attuali. Occorrerà attendere, probabilmente, i prossimi saggi di Sergio Moravia per disporre di quell'esame storico e politico della cultura francese, di cui adesso si avverte la necessità.

R. To

bernari e l'antifascismo

C. Bernari "Le radiose giornate" Mondadori, Milano 1969 pp. 283 lire 2.500.

L'ultimo libro di Bernari segna l'acquisizione definitiva di un metodo di "costruzione" del romanzo: il personaggio esclude il narratore per autonarrarsi. Pure, Bernari evita le secche di un'oggettività naturalistica piccolo-borghese per preferire una soggettività impegnata "aspra, risentita" altamente civile per i contenuti del romanzo e la tensione della sua ricerca. Il primo romanzo di Bernari "Tre operai" (per cui la critica lo indica tra gli inziatori del neorealismo italiano), è, se vogliamo, il "presupposto" di quest'ultimo. "Tre operai" scritto in pieno fascismo, rispondeva ad un quesito esistenziale: il chi sono? di uno scrittore, di un uomo alla ricerca di una rifondazione della propria identità che il fascismo con la sua mistificazione della realtà, e la forzata chiusura verso di essa, rischiava di far svanire. Identità che lo scrittore, l'uomo, ritrovarono nell'impegno militante dell'antifascismo napoletano e nella acquisizione dell'ideologia di sinistra. (Non a caso la prima stesura del manoscritto vedeva come protagonisti tre piccolo-borghesi e nella successiva i protagonisti sono tre operai).

"Le radiose giornate" è una nuova stesura di "Prologo alle tenebre" scritto tra il settembre del 1943 e il luglio del 1946. Romanzo-saggio, come lo ha definito qualcuno, parte da un analogo quesito da una stessa volontà di capire: "Cosa è stato? Cosa siamo stati?" "Il punto dialettico di riferimento è la realtà opaca e deludente di oggi", in confronto alle tensioni, alle idee, agli slanci della Resistenza, della Liberazione, delle "radiose giornate". Ebbene il libro indica l'opacità dell'oggi quale frutto conseguente dell'"ambiguità" e delle contraddizioni dell'antifascismo e della Resistenza stessa sfruttata a fini di restaurazione moderata. Il romanzo si svolge tra il fascismo e antifascismo, tra impegno politico e conformismo, tra attività clandestina e delazione poliziesca. Il romanzo è centrato sulla contraddizione di un antifascismo democratico-borghese, nonostante le citazioni di Marx, e l'impegno priorjtario militante, pan-politico di Andrea, l'unico personaggio "chiaro" del romanzo. Il rivoluzionario sincero, per cui "il nemico ideologico è il nemico di classe", indica come alternativa all'antifascismo democraticistico di Damiata, il recupero della lotta in senso classista. Significativa (in questo senso) è la "valutazione" dell'operaio Salvatore contro il pontificare di Damiata. Andrea sceglie la fuga e va a raggiungere la resistenza militare, la lotta in Spagna tra le brigate internazionali lontano dall'ambiguo antifascismo egemonizzato dai Damiata e dalle impotenze e i compromessi di intellettuali come Eugenio.

A. Be.